



Daniele Oberto Marrama
Novelle e poesie



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Novelle e poesie

AUTORE: Marrama, Daniele Oberto

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: La settimana - Rassegna di lettere arti e scienze diretta da Matilde Serao. - Vari numeri anni 1902, 1903, 1904.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 29 settembre 2021

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità standard
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC029000 FICTION / Brevi Racconti (autori singoli)
POE000000 POESIA / Generale

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
Come andò a finire.....	6
Il Trittico della Terra.....	21
I.....	21
II.....	23
III.....	24
L'ARTE NELLA PAROLA.....	25
Verso il Miraggio.....	31
Di là dalla Vita.....	38
La Vasca.....	45
L'altra.....	64
Le Amanti.....	73
L'Intrusa.....	78
Trittico dei Fiori.....	94
da gli “Autunnali”.....	97
“SULTAN”.....	100

Come andò a finire¹

(NOVELLA)

«Il dentista», ha detto un bello spirito, «è un uomo che mangia coi denti degli altri»; e il cavalier Molinella, dentista brevettato e specialista per le malattie della bocca, poteva ben dire, dopo diciotto anni di professione, dopo aver strappato parecchie centinaia di molari e averne rimesse parecchie altre centinaia, che i denti degli altri gli procuravano, oramai, una digestione serena e deliziosissima, aiutata da un buon bicchierino di *kummel*, da un *minghetti*, possibilmente biondo, e dall'allegro chiacchierò della mogliettina, giovane, molto giovane, e anch'essa bionda come i *minghetti* preferiti.

I maligni, i colleghi invidiosi dicevano – è vero – con quella stizza che prova come anche i dentisti finiscano col mostrarsi i denti fra loro, che l'anticamera del cavalier Molinella fosse sempre affollata non tanto di sofferenti quanto di «amici» ed «amiche» che si dessero dei fugaci convegni lassù, in quel grazioso salotto al quarto

¹ Tratto da: La settimana, rassegna di lettere, arti e scienze, anno I n. 20, 7 Settembre 1902.

piano, lontani da vigilanze sospettose; ma tutto ciò non dava punto noia al buon cavaliere che, oramai, lasciava correre e si divertiva un mondo quando il cameriere introduceva nel suo gabinetto un giovanotto o una giovane signora che, sedendo sulla poltrona delle... esecuzioni dentarie, finivano col confessare che, in fondo, non soffrivano molto, anzi non soffrivano per nulla, ma desideravano, in ogni modo, di esser visitati con cura, per precauzione, naturalmente. Ed egli li visitava scrupolosamente, ordinava delle medicature innocentissime e poi pretendeva che fossero ritornati un altro paio di volte, per lo meno, se non volevano che la cura prescritta perdesse ogni efficacia. Ciò era bastato a creargli una riputazione di scienziato serio e coscienzioso e a dargli una clientela di prim'ordine: risultati a cui era giunto, in fondo, con la semplice e prudente abitudine di spalancare le bocche degli altri e di tener chiusa, costantemente, la sua.

Egli s'era affezionato, perciò, a quell'anticamera galeotta, a quel salotto di damasco azzurro, un po' sbiadito dal tempo, un po' pesante, un po' banale, ma tranquillo e dolce come un piccolo tempio, a cui aggiungevano una certa vivacità tre o quattro *camerops* malaticci che sbucavano fra un sofà e l'altro, e, qua e là – in un vaso di porcellana o in una coppa di cristallo – qualche mazzo di fiori freschi che rivelava le cure che la signora Molinella aveva, anch'essa, per il salotto azzurro dove ogni mattina si affollava, dalle nove alle dodici, la clientela di suo marito. Alle dodici in punto il cavalier Molinella

dava ordine al cameriere di licenziare garbatamente chi fosse rimasto in anticamera, faceva uno spuntino solo solo, mentre la moglie era quasi sempre occupata, a quell'ora, con la pettinatrice – essa amava di ripetere che la massa dei suoi capelli biondi era così folta che non ci voleva meno di mezz'ora, per disciplinarla – e poi usciva, per il consueto giro di visite e per «la lezione». Dove andasse a fare questa lezione, però, e che cosa insegnasse, nessuno aveva potuto mai sapere; e siccome il cavalier Molinella, sin dai primi tempi della sua floridezza professionale, non aveva voluto metter su vettura propria, i curiosi non potevano cavarsi neppure il gusto di domandarlo al cocchiere: ma, tant'è, quella faccenda della «lezione» gli dava un'aureola scientifica così rispettabile che neppure la moglie volle indagare, mai, per non distruggere l'aureola. Ed è così che, sulle carte da visita e sulla targa di ottone luccicante, attaccata all'uscio di casa, innanzi al *cav.* era scritto tanto di *prof.* Egli, il buon dentista, a quel *prof.* ci teneva più che alla croce; è vero, però, che i maligni dicevano che, per lui, tanto il professorato quanto la croce, dovevano aver lo stesso valore, visto e considerato che se li era conferiti tutti e due *motu proprio*...

*

* *

Quel giorno – un tiepido, dolcissimo meriggio di aprile, uno di quei meriggi della primavera nova in cui il

blando soffio che ha sfiorati i mandorli bianchi e i rosei peschi nei campi porta qualche cosa di quel profumo nelle tristi vie della città, nelle oscure case silenziose, nei grigi androni dei palazzi austeri – nel salotto azzurro era come un rifiorire di cose gentili, un ringiovanire di tutto ciò che era intorno, dalle tappezzerie un po' sbiadite dal tempo al parato di carta, d'un pallido celeste a rosette bianche; dai quadretti ad acquerello – delle marine, un Vesuvio, un paesaggio alpino – ai *camerops*, che avevano novelle foglie verdeggianti, come nuove speranze germoglianti da un tronco stanco.

E la brezza lieve faceva palpitare le cortine di merletti, alle finestre, con un ritmo eguale, quasi di respiro, e in un vaso, sul finto caminetto tappezzato di damasco anch'esso, un fascio di mammole moriva, dando il suo profumo al sole che veniva a baciarlo, attraverso le imposte socchiuse, portandogli il saluto dei prati e dei boschi dove le ultime mammole fiorivano.

— Come si deve «filar» bene, qui dentro! – pensò il cavalier Molinella, fermandosi in mezzo al salotto e abbracciando ogni cosa, intorno, con lo sguardo. Ebbe un sorriso di soddisfazione, mentre col fazzoletto ripuliva gli occhiali d'oro; e indugiò un poco, così, guardando i sofà, il caminetto, i quadri e le cortine, che gli apparivano, ora, con un aspetto più soave e carezzevole che non mai.

— Come si deve «filar» bene! – ripetette sotto voce; e si avvicinò al tavolino che era in un angolo del salotto, fra due sofà, carico di vecchi giornali e di vecchie rivi-

sta. Cercava l'ultimo numero di una «Rivista d'odontoiatria» che aveva pubblicato il suo «profilo» con parole molto lusinghiere – pagate a due lire e cinquanta la linea, titolo escluso –; ma, nel grosso mucchio di carta stampata, non gli riuscì di trovarlo e invece finì col rovesciare a terra sette od otto giornali politici, un *Orario delle ferrovie* di due anni innanzi e un *Natale e Capodanno* dell'«Illustrazione Italiana» del 1895. Ma fu appunto risolvendo il *Natale e Capodanno* che si accorse di una noterella scritta a lapis, a piccoli caratteri, accanto a un avviso di pubblicità, in una delle ultime pagine del grosso fascicolo illustrato. La noterella diceva: – Vengo qui per voi, soltanto per voi. Ricordatevi di quel che mi promettevate *allora*, quando mi amavate davvero. Posso sperare?

Il cavalier Molinella rilesse due o tre volte quelle parole, girò e rigirò il fascicolo fra le mani, e poi corrugò la fronte, masticando: – No, no, no... Questo poi è un po' troppo...

La calligrafia era maschile, una calligrafia sottile, sicura, che rivelava audacia e sfrontatezza. Che cos'era quest'altra novità, ora? Che cosa voleva, che cosa pretendeva, quel signore che sciupava così i giornali che non erano suoi? Non gli bastava vederla, quella che gli aveva promesso *allora* chi sa che cosa?

Non poteva parlarle, magari a cenni, là, nel salotto? Doveva anche scrivere? E scrivere sul *Natale e Capodanno* di lui, del cavaliere? E scrivere, poi, perchè? Come gli avrebbe risposto, *lei*?

Già; come gli avrebbe risposto? Questa domanda egli se la fece ancora una volta, rileggendo quella noterella scritta a lapis... Ora, cominciava a pigliar gusto alla cosa: in fondo, poi, l'idea era originale; forse, anche, — perchè no? — simpatica... Sicuro: una corrispondenza di brevi parole — un giorno *lui*, per esempio, un giorno *lei* — sulle pagine di pubblicità d'una rivista, abilmente dissimulata fra un avviso e l'altro, non è una trovata graziosa e sicura? Chi si accorge che il signore o la signora, invece di leggere, scrive qualche motto, riparato dietro le larghe pagine della rivista? Il signore sta bene; ma la signora — pensò il cavalier Molinella, grattandosi l'orecchio con un certo sorriso che dimostrava, ormai, che egli si appassionava alla indagine — la signora avrà l'audacia di rispondergli, qui, in salotto, innanzi alla gente che può accorgersi della manovra?

Forse, quelle parole erano state scritte da tempo, e l'ardito innamorato non aveva mai avuto il bene d'una risposta; ma se fossero state scritte proprio quel giorno? Se lo scrittore aspettasse la risposta per il dì seguente?

— Vedremo — concluse, rimettendo il giornale a posto, in cima al mucchio.

E aggiunse, con una risatina maliziosa: — Son curioso di sapere conte andrà a finire.

*
* *

Quando Molinella cominciava ad interessarsi per

qualche cosa che gli si ficcava nel cervello, non c'era verso che l'abbandonasse più; la ricerca, l'indagine, il desiderio di andare in fondo divenivano in lui come una fissazione; avea la passione del poliziotto per frugare e scovare...

Qualche cosa cominciò a saperla, infatti, il giorno seguente. Alle dodici in punto, partita la clientela, e dopo lo spuntino solito, egli si riavvicinò al tavolino e riuscì a pescare, sotto l'*Annuario di Napoli e Provincia*, il *Natale e Capodanno*.

Lo sfogliò e corse a quella noterella, con impazienza. Un'altra calligrafia – femminile, questa volta – alterata, forse, un po' rotonda, lievemente insicura, aveva risposto, con una parola sola: – Dimenticatemi!

— Ah, ah! – pensò il cavaliere – *Lei* non cede, ma non si ribella... Benone! È già qualche cosa. Se *egli* insiste, se *egli* sa fare...

Decisamente, la cosa, ora, lo divertiva. Chi sa che avrebbe risposto lui, l'indomani?

E il pensiero cominciò, subito, un lavoro di ricerca per scoprire chi fosse questo *lui*. Certo, nella sua clientela avea parecchi giovanotti; ma i più li conosceva da un pezzo, e non avevano mai avuto bisogno di ricorrere alla scrittura, per godere dei vantaggi che procurava l'anticamera del cavalier Molinella. Doveva essere un cliente nuovo; e anche lei, forse, era una nuova cliente. Erano d'accordo? Forse no; quella parola: – Dimenticatemi! – chiudeva troppo bruscamente la via al corteggiatore; è vero, però, che vi sono delle chiusure troppo vi-

stose, nella vita, che servono unicamente per mostrare al visitatore di dove è che si può entrare... Tuttavia, egli sarebbe ritornato alla carica, certamente, e avrebbe scritto ancora; e anche lei, forse, sarebbe ritornata, per vedere che cosa si sarebbe risposto alla sua parola che implorava e dissuadeva. E le ricerche sarebbero state più facili, col progredir della cosa.

Infatti, il giorno seguente, all'altra pagina, sotto un disegno di *rèclame* ai cerotti di Wasmouth, egli lesse: — Dimenticarvi? E me lo chiedete? Io v'adoro. Io *ti* adoro. Lo vuole il destino.

Benissimo! *Lui* incalzava; *lui* sapeva fare. Il buon Molinella n'era contento; e, uscendo di casa, per il consueto giro di visite, andò passando in rassegna, mentalmente, ad uno ad uno, tutti i suoi clienti, alla ricerca — definitiva, questa volta — di *lui*. In fine, restò indeciso fra tre: un tenente di fanteria, un giovane avvocato e un commesso viaggiatore, sempre arricciato e impomatato come un danzatore di corda. Con quanto zelo, con quanto scrupolo esaminò le tre bocche, l'indomani, sperando di trovare in esse qualche indizio!.. Non trovò, viceversa, che una incipiente periostite alla mascella superiore destra del tenente, ciò che gli fece credere fermamente che non potesse essere lui il galante scrittore, perchè l'uomo che soffre sul serio di mal di denti non può amare con molto ardore. Restarono in gara l'avvocato e il commesso viaggiatore.

La corrispondenza, intanto, continuava: e — ahimè — la cosa minacciava di pigliar fuoco. A poco a poco, fra

una *rèclame* al Pitiecor e un'altra all'Emulsione Scott, fra un avviso di concorso e un disegno di macchine da scrivere, le frasi diventavano sempre meno concise e sempre più audaci ed ardenti. *Lei*, oramai, non resisteva più che per semplice forma; aveva delle parole così dolci, così carezzevoli, nella sua resistenza, e gli diceva di no in un modo così grazioso, che proprio quel «no» pareva dicesse: – Non pigliarmi sul serio.

Il buon Molinella era contentissimo della piega che prendevano le cose: ancora un po' indeciso fra l'avvocato e il commesso viaggiatore, s'era dato, ora, a ricercare, fra le sue numerose giovani clienti, *lei*, con un lavoro d'indagine accurato, minuziosissimo, che gli teneva occupato il cervello costantemente, in tutte le ore del giorno. Più d'una volta, a tavola, la moglie gli aveva chiesto, vedendolo così assorto: – A che pensi? Ed egli era stato tentato di metterla a parte del segreto: ma poi aveva risposto, semplicemente: – A nulla. – E fra sè e sè, si era detto: – Le racconterò tutto *quando la cosa finirà*; le porterò il giornale, a leggere, e ci divertiremo tanto... Vediamo intanto come andrà a finire.

E la ricerca di *lei* era ricominciata, con tutta l'abilità di un giudice istruttore che si accanisca a scoprire l'autore di un delitto, e che voglia tutto per sè, soltanto per sè, il merito della scoperta. Ripensò a tutte le signorine e le signore che venivano da lui, ne studiò, mentalmente, le fisionomie, cercò di indovinarne il carattere, di investigarne i segreti attraverso lo sguardo, o il gesto, o il sorriso. Le guardò, le esaminò con profonda attenzione, du-

rante le ore della visita, tentò perfino di scoprire se avessero, nel portabiglietti o altrove, una matita da scrivere... Dio buono! Come era difficile, con le donne, assai più difficile che con gli uomini, questa tacita inquisizione! Non una di quelle signore che si tradisse, che entrasse un po' turbata, troppo pallida o troppo accesa in volto, nel suo gabinetto, che lasciasse trasparire il suo segreto da un tremito della voce... Non una sola! Oh, le donne!

E il cavalier Molinella dovette limitarsi a fare delle congetture. La cantante del Lirico di Milano, un donnone formidabile, dai capelli dipinti in rosso? No, certo: non avrebbe belato un idillio per tanti giorni... La moglie del professor Cerci, una biondina languida, molle come un sonetto di De Amicis della prima maniera? Neppure; si diceva che avesse una corrispondenza epistolare, molto tenera, molto arcadica, con un cugino, ufficiale postale in Lombardia, e questa corrispondenza bastava a riempire il suo cuoricino e il suo cervellino, due cose molto minuscole, regalatele dal Signore Iddio come due *bibelots*, estremamente fragili, che si tengano soltanto per guardarli, in un cantuccio di *boudoir*. E allora! C'erano: una collegiale dei Miracoli; una marchesa – molto apocrifa e molto ritinta – due provincialine, sempre di buon umore; la sorella d'un sottoprefetto della provincia; una giovane *miss*, e due o tre signore insignificanti, nè giovani nè vecchie, nè brutte nè belle: di quelle che passano nella vita come le sinfonie nei teatri di prosa: inosservate ed inascoltate; quale di queste, era

lei?

Egli escludeva le altre, parecchie altre, – una duchessa autentica, quattro o cinque giovani signore e una piccola schiera di signorine, – che venivano da lui accompagnate sempre da qualche cugino o da qualche tutore molto amabile e molto affettuoso, ragione per cui non entravano affatto nel numero di quelle fra le quali era la imprudente creatura che cedeva, poco per volta, – secondo l'opinione dell'acuto psicologo – all'avvocato o al commesso viaggiatore.

Finì, naturalmente, anche qui, limitando il campo delle sue ricerche fra tre persone: la collegiale, la *miss* e la sorella del sottoprefetto. Quando però lesse in una breve risposta di *lei*: – E mio marito? – concluse, senz'altro, che fosse la sorella del sottoprefetto: delle tre, era la sola maritata. E il cavalier Molinella ebbe un sorriso di compassione per quel povero e sconosciuto marito sul capo del quale pendeva un pericolo molto, troppo vicino.

*

* *

Il pericolo, infatti, era inevitabile; la catastrofe era prossima. L'ultima noticina di *lui*, sotto il volto barbuto d'una *reclame* all'Acqua di Chinina Migone, diceva: – Vieni. Saremo felici. Dimentica il mondo. Dimentica tutto. Ricordati solo le promesse di *allora!* Tutto è pronto. Quando? – Ci siamo – pensò il cavaliere – È più pre-

sto di quel che credevo! – Si grattò l'orecchio col solito sorrisetto tra il sarcastico e il compassionevole. – E lei ora, che risponderà? Ah, Ah! Son curiosissimo di saperlo... Tutto dipende da un filo... Un filo... un filo... – andò canterellando per le scale, per via, con quel ritornello sulle labbra e quel pensiero nel cervello – un filo... un filo...

La sorveglianza verso la sorella del sottoprefetto diventò più stretta che mai: facendole la solita medicatura mattutina – ella soffriva di una lievissima gengivite – la scrutò in fondo agli occhi, con lo sguardo del magnetizzatore, ma ella resistette a quello sguardo. Del resto anche l'avvocato, quella mattina, si fece cambiare la medicatura al terzo molare della mascella superiore sinistra con grande imperturbabilità; quanto al commesso viaggiatore, non si fece vedere per nulla. L'opera di selezione s'era, così, compiuta: la coppia era quella, l'unica che rimaneva; non c'era più da dubitare!

Ma per tre giorni la domanda del giovane innamorato non ebbe risposta; il buon Molinella cominciava a scoraggiarsi... – Sta a vedere – diceva tra sè – che la cosa finirà così, con un punto interrogativo... Sarebbe bella, veramente! La credeva più ardita, *lei*... Mi aspettavo di meglio, francamente... Del resto, chi sa? Aspettiamo... Speriamo...

Diceva: – Speriamo! – lui, con una maligna fregatina di mani; e affrettava col pensiero uno scioglimento piccante alla strana corrispondenza sul *suo* giornale. Tanto, aveva preso gusto alla cosa, ci si era divertito, e contava

di far divertire, dopo l'ultima scena della *pochade*, la sua mogliettina, la cara Gilda...

Nei tre giorni intanto, i calcoli del cavaliere s'imbrogliarono maledettamente; il commesso viaggiatore era riapparso, con la scusa di farsi medicare un dente, che a lui parve sanissimo, e viceversa la sorella del sottoprefetto venne due volte col marito, un colosso con un torace erculeo e due baffoni neri da maresciallo dei carabinieri... Che fosse un'altra, *lei*? Una di quelle due o tre signore insignificanti, che venivano quasi tutti i giorni? Cominciava, veramente, a perderci la testa... Ed era con una specie di ossessione, adesso, che egli correva, dopo le tre ore della visita, a sfogliare il povero *Natale e Capodanno*, complice involontario di un reato che si andava compiendo a poco a poco.

Il quarto giorno, la risposta c'era. Finalmente! La sorella del sottoprefetto non era venuta affatto, ma che importava più, questo? Era la *cosa*, per il momento, che premeva: il problema psicologico puro e semplice; i protagonisti si sarebbero scoperti, certamente, *dopo*. E la scoperta era immancabile, perchè immancabile era la catastrofe. La risposta, laconica, troppo laconica, non diceva, infatti, che questo: – Cedo al Destino. –

— Al Destino? Destino birbone! – mormorò, sogghignando, il buon cavaliere. E poi pensò, con un po' di rammarico, non scevro di una punta di sarcasmo: – Ecco *due* clienti di meno...

Tuttavia, la risposta era troppo breve: doveva esserci qualche altra cosa... – Il piano – pensava Molinella – il

piano, come lo stabiliranno?

Non mangiò, quella sera, pensando al «piano», e andò a letto, fabbricando, per conto suo, dei piani fantastici di fughe ardite, con scale di corde e pugnali alla cintola come ai tempi di Enrico di Navarra.

Il giorno seguente non seppe reggere all'impazienza di conoscere l'ultima fase del fatto, e, nella fretta di sbrigare le sue visite, strappò a un povero diavolo, sofferente *sul serio*, un dente sano, invece del guasto. Ma egli aveva indovinato: il piano, o almeno un abbozzo di piano, c'era. Nascoste fra le righe di un piccolo avviso della *Veloutine Fay* c'erano queste poche parole di *lui*, scritte, evidentemente, con molta fretta: – Domani, quando egli non c'è. Per segnale un vaso di fiori alla tua finestra.

Tutto era fatto, dunque! Ed era per quel giorno, lo scioglimento! «Quando *egli* non c'è». Povero marito! E quella faccenda del vaso di fiori? Ingegnosissima! Un'idea originale davvero! Non c'è che dire: erano delle persone di spirito. *lui e lei!*

Il cavalier Molinella uscì di casa raggiante di gioia. Come erano giunti subito e bene alla conclusione, quei bricconi! E tutto per merito di quel povero *Natale e Capodanno!* Lo avrebbe conservato, per ricordo, quel numero speciale, quel «documento umano»... E la sera, a pranzo, come ne avrebbero riso! E poi, l'indomani, lo scandalo scoperto, i nomi in pascolo al pettegolezzo pubblico, l'enigma si sarebbe finalmente svelato, a lui che ne cercava la soluzione con tanto accanimento...

Che cosa facesse quel giorno l'eccellente dentista non

avrebbe potuto dirlo neppure lui. Qualcuno, che l'incontrò, dice che andava smascellandosi dalle risa, per via, come un pazzo...

*
* *

Quando, alle diciannove, come al solito, ritornò a cast, rideva ancora, e più che mai: rideva tanto, che non sentì neppure che cosa gli dicesse il cameriere, aprendogli l'uscio di casa. Il salotto era immerso nella penombra del crepuscolo, tutto chiuso come un piccolo tempio; le cortine, alle finestre, pendevano immobili, in rigide pieghe d'una compostezza quasi ieratica.

— Anche le camere hanno le loro ipocrisie – pensò il cavalier Molinella cercando, in quella penombra, il fascicolo, nel mucchio di giornali che ingombrava il tavolino. Lo trovò, lo strinse con gioia fra le mani e corse verso la camera da letto.

— Gilda! – chiamò, trionfalmente, levando in alto il famoso «documento umano», e spalancando l'uscio.

La camera era vuota; sul letto era un guanto rovesciato, un minuscolo guanto *gris perle*. Alla finestra, un vaso di garofani bianchi si profilava sul cielo crepuscolare, dove le prime ombre della sera mettevano lievi sfumature di ametista.

Il Trittico della Terra²

I

*Pei solchi eguali, il getto largo, eguale,
sparge il seme; si spande, da la mano
schiusa, in minuta pioggia d'oro, il grano,
rilucente nel sole autunnale.*

*Fuman le zolle, a l'ora mattinale,
siccome incenso che ad un Nume arcano
(non, forse, è un'ara tutto il vasto piano?)
solennemente da la terra sale.*

*E fra le zolle passa senza posa,
sacerdote del gran culto, il colono,
e il gesto lento a la gran Madre antica*

² Tratto da: La settimana, rassegna di lettere, arti e scienze, anno I n. 28, 2 Novembre 1902.

*va confidando il prezioso dono,
l'umile chicco che nel solco posa
e che domani gli darà la spica.*

II.

*E la Terra lo accoglie: è nel possente
grembo materno chiusa la Promessa
che, con un patto che giammai non cessa,
rinnovella al colono, eternamente.*

*Egli le dà il sudore, il paziente
lento gocciar de la sua fronte, ond'essa
s'abbevera, le dà la vita stessa,
in offerta continua, assiduamente.*

*E, per quel grano che dal chicco breve
germoglierà festoso, in messe d'oro
ampia, ondeggiando al vento l'alte cime,*

*un giorno ei le darà, fardello lieve,
il corpo suo disfatto dal lavoro,
ultima offerta ed ultimo concime.*

III.

*Quanti, dormon così, vinti, caduti
sul solco che si schiuse, e li rinserra?
Quanti, l'umido bacio de la Terra
tiene, e dissolve, morti sconosciuti?*

*Tornan tutti a la Madre, o fur mietuti
da la febbre, o fur spenti da la guerra,
o fur disfatti dal lavor che atterra,
la falce in pugno, com'eran vissuti.*

*Ma per quei corpi – ne la tomba oscura –
che stillan sangue e lacrime, ancor vibra,
strano e possente, un fremito di vita.*

*Ed ogni stilla un grappolo matura,
e de la morta carne in ogni fibra
è una spica novella al sol fiorita.*

Ottobre 1902.

L'ARTE NELLA PAROLA³

(CONFERENZIERI E CONFERENZE)

Evidentemente, quel signore – un arabo o un cinese, senza dubbio – che mise, per primo, in circolazione il famoso adagio: *la parola è d'argento, ma il silenzio è d'oro*, doveva essere un nemico spietato delle conferenze e dei conferenzieri. Come gli fosse sorta questa inimicizia, in fondo all'animo, io non so capire, quando penso, sopra tutto, che ai suoi tempi – tempi beati! – conferenzieri non ce n'erano; ma se quel signore aveva il gran privilegio di prevedere il futuro e di sapere che un giorno la conferenza sarebbe divenuta un'epidemia, ha tutto il diritto, oggi, di esser tenuto in considerazione grandissima... La conferenza, questa forma di arte così alta e così efficace – quando è alta ed efficace –, questa manifestazione intellettuale che avvince e soggioga il pubblico più che la fredda lettura di un libro, perchè trasfonde direttamente l'anima di chi parla nell'anima di chi ascolta, questa purissima forma che dovrebb'essere

³ Tratto da: La settimana, rassegna di lettere, arti e scienze, anno I n. 7, 8 Giugno 1902.

il privilegio di pochi, di quelli che sanno e che possono, è divenuta, poco a poco, fatalmente, il facile *sport* di tutti quelli i quali non possono tentare diversamente la conquista della *réclame*, perchè non sanno scrivere un libro, nè sceneggiare una commedia, nè dipingere un quadro... Il primo dottorino in medicina che abbia sulla coscienza due o tre clienti ammazzati secondo tutte le regole d'arte, il primo avvatino che sappia discretamente come si mandi un infelice all'ergastolo, il primo studente in lettere, più o meno laureando, che abbia qualche reminiscenza del latino che studiò al liceo e che abbia perpetrato un paio di delitti, in versi o in prosa, sulle più accreditate riviste letterarie di provincia, crede di avere, oggi, il sacrosanto diritto di fare una conferenza; ed egli si serve di questo diritto, e mette insieme venticinque cartelle, e gli amici vanno a sentirle leggere, eroicamente... E poi si dica pure che l'amicizia è un mito!...

A tutto questo io ho pensato, rifacendo mentalmente il bilancio della «stagione intellettuale» napoletana che, con i primi giorni dell'incombente Messidoro, chiude le sue sale, dove si soffoca troppo... Ed ho pensato che Napoli ha rivisto tante care persone, ha inteso tante voci amate, ma ha visto e inteso, anche, – ohimè – tanti ignoti, troppi ignoti!

Il nostro Filologico, così simpatico nelle tradizioni napoletane, ha piegato da un pezzo, un po' troppo, dimentico del suo bel passato, a una indulgenza che nuoce, ed ha aperto, troppo paternamente – come «la bontà

infinita» dell'Alighieri – le sue porte a chiunque sia andato a picchiarvi credendo di picchiare, come Carducci, «alle porte dell'avvenire»... Indulgenza che nuoce, e che offusca – in parte – il merito di quelli che avevano il diritto di ascendere alla bigoncia con la fronte alta e la coscienza di avere qualche merito. Oh, se non avessimo intesi che questi! Se potessimo ricordare, soltanto, i nomi illustri di Pinchia, di Molmenti, di Mazzoni, di Fradeletto! Se tutti i giovani conferenzieri si fossero chiamati Gennaro de Monaco! Ma la visione di Napoli Nobilissima, la cara Napoli nostra gloriosa e bella, in faccia al suo mare azzurro, in faccia al suo cielo azzurro, così efficacemente descritta dal Pinchia, e la rievocazione di Venezia la Serenissima, la Venezia pittoresca dei canali dormienti sotto la luna e delle *calli* caratteristiche, palpitante nella parola sapiente di Pompeo Molmenti e nella lirica suggestiva di Giacomo Fradeletto, e la grande, pensosa figura di Leonardo da Vinci, cuore di artista, mente di scienziato, ricordata, in una profonda analisi psicologica, da Guido Mazzoni, non bastano, no, a far dimenticare tutte le altre cose, povere, insignificanti, meschine, che sono cascate negli anni scorsi dalla bigoncia, ogni tanto, scivolando, perdendosi nei cantucci della sala semivuota... E ogni napoletano, che ama la città sua e le sue cose belle, vuole dimenticarle, le piccole cose brutte, e vuole augurarsi, sinceramente, che il Filologico nostro ritorni alla sua nobile ed alta dignità di un tempo.

*
* *

Fra un ballo e l' altro, senza chiasso e senza pretesione, ma con discreta e signorile semplicità, il *Circolo Calabrese* ha avuto, in quest'inverno, parecchi oratori simpatici e tre o quattro di nome e di fama indiscussi. E, fra gli specchi e le bianche lampadine elettriche, mentre, in fondo alla sala, fra le palme, s'indovinavano degli archetti di violini impazienti di attaccare un *boston*, hanno parlato, brillantemente e piacevolmente, Bruno Chimirri, storico e poeta della sua forte e nobile Calabria, così generosa e così poco curata e conosciuta; Giulio Scalinger, narratore e critico del *Teatro sociologico*, e Nicola Misasi, romanziere e sognatore di una *Femminilità conventuale* più intravista in una visione lirica – veramente – che notomizzata nella fredda realtà del chiostro.

Un movimento intellettuale simpaticissimo e riuscito abbastanza bene è stato – bisogna convenirne – quello che ha portato nel pubblico nostro l'istituzione della *Lectura Dantis*. E l'ampia sala del liceo Vittorio Emanuele ha visto, ogni domenica, le nostre più belle signore, i nostri letterati ed artisti più noti, affollarsi, insieme con la legione – così degna di ammirazione – di tutti gli ignoti e gli oscuri che vogliono sinceramente apprendere, per sentir leggere e commentare la parola del Poeta, così vivo e gigantesco e possente, attraverso i secoli!

O rievocazione delle dolci primavere fiorentine, delle rosate primavere aulenti, come l'animo sentiva la soavità

vostra!.. O nobile, cavalleresca figura del Boccaccio, curvo sulle pagine dell'immortale poema, a spiegare, nella bella prosa del trecento, il velame «de li versi strani», come la fantasia ti rivedeva, sognando!..

E ciascuno dei conferenzieri, dal Porena al Del Lungo, dal Bovio all'Agresti, dal Torraca al Colagrosso, dal Cimmino allo Zingarelli, hanno portata, coscienziosamente e devotamente, la loro pietra, salda e sicura, all'edifizio che da secoli l'Italia leva al divino Poeta, a quell'edifizio che non sarà mai terminato, perchè non potrà aver, mai, confine...

E in quella stessa sala, in una limpida, sfolgorante domenica di maggio, quando tutti gli altri, i professori, i letterati, erano già passati, quando il libro dell'Alighieri s'era chiuso, religiosamente, sulla cattedra, una Donna ha parlato. Matilde Serao, nome caro agli italiani, nome carissimo ai napoletani, Matilde Serao, la scrittrice profonda e passionale di tutto ciò che è passionale e profondo, dalla Fede all'Amore, ha parlato, innanzi al pubblico più bello e più numeroso che Napoli abbia mai visto, di Santa Teresa.

«*Aut pati aut mori*»: soffrire o morire! Ed ella ci ha parlato di Colei che di questa nobilissima divisa cinse, come di un cerchio di fiamma, l'anima sua. E non mai la Passione, e non mai il Dolore, queste due grandi sorgenti di vita e di morte che sono in fondo al cuore umano, hanno avuto un poeta o un filosofo che le cantasse e le anatomizzasse meglio e più umanamente!.. E nella sala passavano lunghi fremiti, come di messi al vento, quan-

do la parola di lei vibrava come uno squillo o si spegneva, in una frase dolorosa, come una nota d'arpa; e quando ella, concludendo, ha parlato della missione del Dolore, e di questo Dolore ella ha voluto fare una fonte di purificazione e una forza, quando ella, donna, ella, madre, ha proclamata la parola dell'eroe e del martire, con slancio di fede, con coscienza di verità, gli occhi di tutti noi hanno avuto lacrime, e noi, tutti, abbiamo inteso il Bene che ella ci faceva, e tutto quello che, di buono e di grande, rifioriva in noi, sulle rovine delle cose malvagie e velenose che il soffio della sua parola aveva spazzato via...

....Il silenzio è d'oro? No: signor cinese o arabo, che siate. Qualche volta vi sbagliate: qualche volta, credetemi, anche la parola è d'oro...

Verso il Miraggio⁴

...Passano a gruppi, a carovane, curvi sotto il peso delle bisacce sdrucite, facendo suonare gli scarponi ferati sul lastrico di via Marina e del Piliero che il feroce male di luglio arroventa; passano, in branchi, come un gregge umano, un triste gregge di uomini, di donne, di fanciulli: uomini che la vampa ardente dei campi in mietitura riarse, che l'aratro incurvò, che il solco rese umili e pazienti; donne che conobbero l'asprezza del giogo, come bestie vaccine, che portarono il peso della legna sul capo, della soma sul dorso e dei figliuoli nel grembo con la stessa paziente rassegnazione di chi obbedisce a una legge fatale; fanciulli che, nati dalla zolla, vissero fra la siepe e il solco, come i serpenti e come le lucertole, e che già, a sette anni, strinsero la rude vanga con le piccole mani abbronzate o, chini sulla bruna terra avara, le strapparono, dal seno, il povero e stentato frutto nel quale – essi già lo sanno – è la Vita.

Vanno, tutti costoro, con uno stanco ballonzolare di spalle e di teste, urtandosi, spingendosi, ondeggiando

⁴ Tratto da: La settimana, rassegna di lettere, arti e scienze, anno I n. 11, 6 Luglio 1902.

qua e là, muti, impassibili, rischiando ad ogni passo di essere schiacciati da una di quelle pesanti vetture che trasportano i bagagli o travolti da un carrozzone di tram che passa veloce, scivolando sul lucido binario, come per una sfida a quella triste carovana che si trascina a piedi sotto il sole e nella polvere. E quanta ce n'è, di polvere, al passaggio di quelle pesanti scarpe ferrate! È un nembo, una nuvola fitta, densa, asfissiante: tutto quello che la larga via raccoglie d'ogni parte e in ogni modo, detriti, avanzi, granelli, corpuscoli impalpabili; polvere di carbone, lucida, nera, brillante, cascata giù dai carri, portata via dai piroscafi, spazzata dal vento; polvere fuliginosa, grassa, d'un nero d'inchiostro, piovuta giù dal fumo denso delle vaporiere e dei fumaiuoli di bordo; polvere di calce, bianca, accecante, dispersa dalle carriuole dei manovali, e poi sabbia, minuta, scricchiolante sotto i passi, e tutto quello che si spezza, si frantuma, si polverizza e che si accumula sulla via cadendo dall'alto, portato via dalle case e dai veicoli, trascinato dagli uomini o dal vento: tutto quello che v'è di più umile, e che si avventa sugli umili. È un nembo fitto, opaco, irrespirabile, che si caccia, così, negli occhi, nella bocca, nelle narici anelanti, e copre del suo strato grigiastro uomini e cose... Che importa? Essi vanno; curvi, silenziosi, stanchi, ma vanno, come spinti da una mano inesorabile. E i gruppi seguono i gruppi, i rami incalzano i rami, tutti indirizzati a una meta comune, tutti verso un sol punto, che li aspetta, laggiù: verso il Miraggio.

*
* *

Partono, così, giorno per giorno, a centinaia, i nostri contadini; mettono insieme poche lire e pochi cenci, e affrontano il viaggio, soli, talvolta, talvolta con la famiglia tutta. E il vecchio abbandona il focolare nero e cadente, innanzi al quale sognò tutti i sogni del suo crepuscolo, e la donna si stacca dall'alto e massiccio letto coniugale – unico suo orgoglio – che vide la gloria trionfale della sua prole infinita, e il giovane lascia la zolla rossiccia, che sa le ferite che la Possente mano di lui incise con l'aratro fecondatore e sa le canzoni che dal petto profondo di lui salirono in faccia alla cerchia dei monti, al ritmo del bidente che mordeva nel solco.

Nessun rimorso e nessun rimpianto, è in essi: la terra non dà più pane, il tralcio non dà più vino; o il pane è scarso e il vino è stentato; o, anche, di là dai monti e di là dai mari, una visione di prosperità assai più larga e più rigogliosa, di ricchezza infinita, un'abbagliante visione d'oro – fluente in lucide onde che scorrono a perdita d'occhio – sorride ad essi, con malìa irresistibile, e fa sentire loro amaro il sapore del pane nero e acre il gusto del vino che gemette dal grappolo della terra natia.

Il Miraggio è là: ed è in una parola sola, che racchiude ogni speranza ed ogni promessa: la parola «America».

America? Quale? La popolosa ed industrie America del Nord? La torbida e ormai esausta America del Sud?

NewYork o Buenos-Ayres? Chicago o San Paulo? Essi non lo sanno; essi non sanno che questo: che *laggiù* è l'America, e l'America è il sogno, ed è, insieme, la realtà salvatrice.

Qualcuno, un agente, o il parente o il conoscente di un emigrato, gettò, là, nel paesello dell'Abruzzo o delle Puglie, la parola: ed essi si mossero, senza chiedere altro, senza indagare, fidenti in quella sola parola. E vennero in Napoli; e si imbarcano, oggi, così, cacciati nelle stive come bestie, l'una miseria a ridosso dell'altra, l'una speranza avvinghiata all'altra, e affrontano l'ignoto con la tranquilla rassegnazione degli umili che attendono in silenzio, e in silenzio, nell'ora suprema, piegano la fronte stanca alla morte vincitrice.

*

* *

Quale destino li aspetta? I giornali cittadini, le statistiche, le recenti circolari del R. Commissariato di emigrazione ce lo dicono, con una spietata crudeltà: nell'America del Sud, nella Repubblica Argentina, sopra tutto, non c'è più lavoro: 160 mila operai, soltanto in questa repubblica, sono disoccupati, e, nella sola Buenos-Ayres, 40 mila. Altrove, con la mancanza di lavoro, è la peste o la febbre gialla che li decima. Nell'America del Nord l'industria trionfante uccide l'agricoltura: il fumo vittorioso sradica il tralcio e le braccia abbronzate scordano ha vanga.

E il Miraggio, a poco a poco, dilegua, e la triste realtà appare: la terra promessa non ha più raggi di sole e sfolgorii d'oro. È tutta una novella vita di lotte, di stenti, di sacrificii, da iniziare, quando la speranza di lavoro c'è: e quando non c'è, le tristi carovane vagano, affamate, sul suolo straniero ed inospite, finchè il governo non cerca di rimpatriarle, restituendole alla terra che esse fuggirono in un'ora di scoramento del passato e di folle speranza nell'avvenire.

Ma il piroscavo che li riporta in patria s'incrocia, in pieno Oceano, con un altro piroscavo che muove per quel lido dal quale quello salpò: è un altro carico di emigranti, che muove, fidente, verso la meta sospirata: è un altro carico di sogni e di illusioni che solca le acque profonde. E i due piroscavi si rasentano, e quelli che tornano guardano quelli che partono, e le mani scarne si tendono dalle murate, come a trattenere la corsa pazza e cieca. È un momento solo; poi, ciascuno continua per la sua via, e dopo poco sul vasto specchio dell'acqua non sono che due punti neri, lontani l'uno dall'altro, e due pennacchi di fumo.

Una delusione e una fede: la scia delle due chiglie si fuse, poi tutto dileguò. Ma la visione di quelle scarne mani tese, in un muto appello disperato, già ha stretto il cuore, amaramente, a quelli che andavano, col sogno nell'anima; e già un fosco velario si è teso, lugubre vela, sulle antenne del piroscavo che muove incontro all'ignoto...

*
* *

Pure, anche in quelli che sono fortunati, che, con l'audacia o con la perseveranza, trovano lavoro e mettono da parte un buon gruzzolo, il ricordo del paesello natio non si dilegua. La bianca chiesetta che li chiamò a sè, fanciulli, col dolce canto delle campane, e i campi verdi di grano, nel maggio odoroso, ritornano, spesso, alla mente di quelli che li lasciarono, da anni... E una nostalgia si impadronisce di essi, a poco a poco. Essi risentono la dolcezza della capanna paterna e pensano che dev'esser grato, nell'ora suprema, posare la testa bianca sul guancialetto del gran letto massiccio sul quale – tanti, tanti anni fa – si vide la luce. E scrivono alla moglie, che forse lasciarono in patria, o ad un parente o ad un amico, e gli chiedono se la terra, che essi coltivarono da coloni, si venda, se in patria ci sia una casetta o un pezzetto di terre da potersi acquistare. Talvolta, come nel mio Abruzzo natio, lasciano appunto qualcuno della famiglia a coltivare la terra del padrone, perchè non passi ad altri coloni, e perchè sia più facile ad essi, un giorno, comprarla a suon di dollari dal signorotto di provincia che, stanco di oziare nel suo paesello, andrà a dissipare quei dollari, messi insieme con gli stenti e con le fatiche, nelle ebrezze del tappeto verde, alla più vicina città di bagni...

La terra ritorna, così, a chi la coltiva: è il socialismo applicato, non con le armi e con la violenza, ma col la-

voro e col sacrificio; e sia benedetto questo socialismo, che ridà alla patria quei figliuoli che se ne allontanarono.

Ma accanto a questi pochi, che si risollevarono, quanti cadono, per non sollevarsi mai più! E le nude braccia dei contadini, che si tendono alla lancetta vaccinatrice, al momento di imbarcarsi, se sentono, con quella, innestarsi la rude energia che talvolta li salva e li fa vincitori, sentono, anche, insinuarsi il lento veleno che li ucciderà, forse, laggiù, lontani dalla terra natia e sulla soglia del Miraggio, di quel Miraggio che la morte strappa ad essi e che non potranno raggiungere più, mai...

Di là dalla Vita⁵

V'è qualche cosa di più triste di una tomba abbandonata, perduta in un cantuccio di cimitero, che non ha più fiori, che non ha più ceri, che nessuna mano pietosa sbarazza dalle erbe che la soffocano, vincitrici; di una tomba su cui nessuna fronte si china, più, nessun ginocchio si piega, nessuna bocca tremante si posa, singhiozzando, mormorando l'amara parola dello sconforto o la rassegnata parola della fede; v'è qualche cosa di più triste di un vecchio sepolcro dimenticato, da anni, ma che pure sente, nel tiepido meriggio, il dolce bacio del sole che indugia, sul marmo ingiallito, in una lunga carezza; e a primavera si ricopre d'una fiorita di piccole corolle gentili, semplici fiori senza nome, che l'aprile dissemina su tutto ciò che è abbandonato, su tutto ciò che è morto; e, forse, sente, nelle fenditure e nei crepacci che il tempo aperse nei suoi fianchi, la dolcezza del nido, un piccolo, soffice nido che schiude la vita sul sasso della Morte. Ed è, questa cosa assai più triste, infinitamente triste, un vecchio chiostro che non ha più suore, che non ha più

⁵ Tratto da: La settimana, rassegna di lettere, arti e scienze, anno I n. 16, 10 Agosto 1902.

canti, che non ha più preci; un vecchio, silenzioso chiostro su cui l'ombra incombe, e che domani, forse, cadrà sotto il piccone demolitore. Quanti ne cadono, così, giorno per giorno! L'acuto ferro intacca con ebrezza selvaggia le mura che furono fino a ieri impenetrabili, le morde, le fora, le sventra. E il sole irrompe, vittorioso, in quelle celle dove la penombra conciliò alla preghiera, in quei corridoi oscuri dove una piccola lampada, solamente, ardeva, in fondo, vivo occhio luminoso che vegliava ai piedi d'un crocefisso insanguinato. E penetra, col sole, tutta l'onda irrompente della vita, la torbida onda tempestosa che fino a ieri cozzò contro quelle mura e si ritrasse, vinta dalla salda barriera che le si levava di fronte e che pareva inespugnabile. E le cellette mostrano la loro nudità verginale che nessun occhio profano doveva violare, e le pareti delle cappelle, istoriate di mistiche immagini, cadono a pezzi, disfacendosi in polvere...

Tutti i sogni di fede, i pii sogni delle claustrali anime miti, i sogni deliranti delle anime passionali, tutto ciò che fu preghiera, invocazione, palpito, estasi, tutto ciò che fu pensato, o mormorato in preci sommesse, o singhiozzato in frasi monche, in quelle celle, in quelle mura, confidato al silenzio di quelle pareti, a piè del crocefisso che ascoltò, immobile, silenzioso, china la fronte cinta di spine e stillante sangue, tutte le segrete amarezze che solo quel crocefisso seppe, tutti gli slanci di fede che esso soltanto conobbe, sono strappati a quelle celle, a quelle pareti, e il soffio del mondo brutale li investe, li

sconvolge, li disperde.

*

* *

Pure, le povere vecchie suore avevano sognato di morire, lì dentro, in quegli austeri conventi dove esse entrarono, forse, giovanette, recidendo, sulla soglia, le chio-me e le fallaci illusioni del mondo; lì dentro, lontane dalla vita, di là dalla vita, come in una sepoltura che le sottraesse ad ogni contatto, che ne facesse delle anime morte al mondo, solo viventi nella preghiera. Esse videro morire, a poco per volta, le loro compagne; e, poi che nessun'altra vergine varcò mai più quelle soglie, strinsero le loro file, e l'una vecchiezza fu di sostegno all'altra, e si aggirarono per i vuoti corridoi, per gli scaloni deserti, sotto i taciti porticati – lì dove altre ed altre erano passate, in lunghi cortei, negli anni, nei secoli –, ultime e vigili custodi di tutte le sacre, gloriose memorie onde ogni cantuccio, ogni pilastro, ogni sasso parlava, col muto linguaggio solenne delle cose che ricordano.

Fuori, il turbine della vita imperversava, battendo alle porte del chiostro che si andava spopolando; ma quelle porte restavano chiuse, fedeli alla regola, nella rigida osservanza dell'ordine. E l'eco delle umane tempeste si smorzava, innanzi ad esse, e nulla turbava l'alta pace di quelle piccole celle, ormai quasi tutte vuote, e degli ampi, magnifici «cori», ormai quasi deserti, dove poche voci tremanti si levavano, nelle preghiere al Signore.

Spegnersi, così, lì dentro, chiuse nelle bianche bende, le ceree mani incrociate sul seno, intrecciate alla corona; spegnersi, fra le mura familiari, innanzi alle immagini che si erano adorate, sul letticciuolo bianco che sapeva le notti insonni, le tristi ore di abbattimento, le ore dolci di pace e di serenità, i lunghi colloquii con Dio... Questo, soltanto, volevano, questo aspettavano, supremo conforto, le superstiti; e il passo lieve, scivolante sui pavimenti silenziosi, pareva preludesse al trasvolare d'un'ombra, che nell'ombra si dileguasse, tacitamente.

Una mano scoperchiò quella dolce tomba volontaria e una voce intimò che le morte tornassero alla vita. E le superstiti, scacciate, smarrite, involte dal turbine che aveva infrante le mura del chiostro, cercarono, affannosamente, un altro asilo, un'altra tomba che offrisse loro la pace e il silenzio, dove altre superstiti aspettassero, forse, com'esse, l'ora suprema, in una lenta attesa di speranza e di fede.

*

* *

Un chiostro, un antico chiostro solenne, ospitò, fino a ieri, qui, in Napoli, queste profughe, che da novanta-quattro anni, a volta a volta, furono disperse e mandate via da quegli asili che esse si erano scelti: fin dal 1808, quando fu soppresso un monastero dedicato a S. Francesco, il vicino chiostro di Santa Chiara ospitò quattordici coriste, nove converse e cinque educande, che furono,

più tardi, con lettera di Mons. Nunzio Apostolico del 14 agosto 1822, incorporate con le monache di S. Chiara⁶. Dopo di allora, vi si ricoverarono, al 1828, le Benedettine di *Donna Romita*; al 1829 alcune monache di *Donnalbina*; e poi, più tardi, al 1864, le religiose di *Donna Regina*; al 1866 le monache del Divino Amore – a cui, il 16 gennaio di quell'anno fu intimato, al mezzodì, che facessero legale consegna del monastero, all'*Ave Maria*, e, nello sgombero frettoloso, molti affaristi seppero fare sparire parecchi e preziosi oggetti –; al 1886 le monache della Sapienza, a cui eransi unite quelle di S. Giovanni; ed oggi, credo, le poche superstiti della Croce di Lucca.

Dolce chiostro ospitale! Come, attraverso i secoli, seppe serbare l'impronta che una piccola mano regale aveva lasciata, indelebile, nella sua regola di fondazione! Come seppe serbarsi grande e gloriosa, così come lo volle Sancia regina, la pia e bella compagna di Roberto d'Angiò, che lo aveva edificato e ne aveva voluto compilare le Costituzioni!..

Ed era in quel chiostro, lungi dai tornei e dalle cacce rumorose, che ella amava rifugiarsi, sovente, indossando l'abito delle Clarisse e servendo le monache alla mensa, per umiltà, come l'ultima delle converse. Il numero delle religiose, di cento da prima, salì fino a duecento, e fu vietato, con pubblico istrumento, che esso fosse sorpassato; e da Roberto d'Angiò a Carlo III di

6 Questa, come altre notizie sul chiostro di S. Chiara, sono spiccate nella bella opera di P. Benedetto Spila da Subiaco: «Un monumento di Sancia in Napoli».

Barbone, che, nel 1735, riconosceva e confermava tutto quello che si era disposto dai suoi predecessori, i sovrani largirono privilegi e donazioni a quel monastero, del quale la cura spirituale, con gli originarii strumenti di donazione, fu affidata ai frati Minori.

E a lungo l'ombra benefica della regina Sancia vegliò sull'opera sua, che diveniva sempre più grande e sempre più gloriosa; ed era, anche, fra quelle mura austere e solenni, il riflesso della corona gemmata che cingeva la bianca fronte di lei, e che dava alla Badessa di s. Chiara una maestà così grande che ella, nelle funzioni solenni, faceva uso delle insegne regali: la corona, il suggello e i reali paludamenti. E, nel giorno della Santa, «un battaglione di soldati, dopo aver ascoltata la santa Messa come si usava una volta nei regni cristiani, recavasi alla spaziosa porteria del Monastero; ed ivi la Badessa, adagiata sopra una sedia dorata sulla soglia della porta maggiore, fiancheggiata da due converse, che in ricchi vassoi tenevano la corona e il suggello, riceveva a vista di un popolo festante gli onori militari. Il battaglione sfilava dinanzi a quella regina in cocolla, ed abbassava la bandiera nazionale in segno di reverente sudditanza.»

*

* *

Tutto ciò è sparito. Anch'esso, il chiostro ospitale, che fu magnifico nei secoli, è condannato, oggi, a morire. L'asilo che esso offerse alle profughe delle altre comuni-

tà è un asilo di morte; nessun altro giovane tralcio verrà a germogliare sul vecchio tronco che si va disfacendo, e la vita sfugge a poco a poco, come una lampada a cui l'alimento manchi.

Sparita, ogni grandezza. – Forse, l'ombra della pia regina non veglia più, dall'alto, sulle sue buone suore.

Non più insegne regali, non più battaglioni sfilanti dinanzi a una cocolla; della magnificenza antica, oggi, non restano che le alte mura silenziose del chiostro e i corridoi deserti, dove poche suore trascorrono, tacite. Poche suore: le ultime.

Ed è una tristezza grande, infinita, in questo morire di un chiostro, in questo ruinare d'una bianca tomba solenne, dove è sepolto tutto quanto avanza d'una Napoli ricca, gloriosa, possente; d'una bianca tomba, a guardia della quale veglia un vecchio frate, l'ultimo custode, che ne sa le glorie e ha voluto consacrarle in uno scritto «prima che sparisca», come egli ha detto, «questo prezioso avanzo di passata grandezza.»

Nessuno può metter piede nel monastero, nessuno può violare la clausura: l'agonia è rispettata. Ma nell'ampia chiesa austera, contigua al chiostro col quale nacque, col quale visse la possente, fastosa vita dei secoli, si sente passare il gelido soffio di morte, e il lampeggio delle corone che posano sugli avelli degli ultimi Borboni pare che abbia il corruscare d'una face funeraria, e la voce delle suore, salmodianti dietro le grate, pare un lamento di morta gente che piange il passato, d'un tristo pianto somnesso.

La Vasca⁷

(NOVELLA)

— Paolo Orsini – interrogò il presidente – voi persistete a negare, anche innanzi ai giurati, nonostante gli indizi gravissimi che pesano su voi?

L'accusato si levò in piedi, pallido, ma calmo.

— No – egli disse, con voce piana – Io non nego più. Voi, giurati, potete comprendere quello che un magistrato non può e non *deve* comprendere; ecco perchè confesso a voi. Contro di me non vi sono che indizi: nessun testimone ha *visto*. Tuttavia, oggi confesso. Sì: *sono io che ho ucciso quella donna*.

Perchè? Ella non aveva commessa nessuna colpa, verso di me; ella mi amava, sinceramente; le sue parole erano schiette e buone, come lei. Pure, io l'ho uccisa; ed è *per questo*, che l'ho uccisa.

Ascoltate, giurati. Io dico oggi a voi una verità che ignorate ancora e che, forse, più volte, nella vita, avete sentita gravarvi sul capo, più fredda e tagliente di una

⁷ Tratto da: La settimana, rassegna di lettere, arti e scienze, anno II n. 3, 18 Gennaio 1903.

spada. E questa verità io la intuivo, da prima; poi la studiavi, con l'affannosa ricerca di uno scienziato che voglia scoprire un nuovo bacillo mortale; infine, la trovavi, come una legge fissa, sicura, immancabile. La trovavi, attraverso tante donne, attraverso tanti amori. Da prima, la scoperta mi spaventò: mi parve di affermare qualche cosa di troppo grave, di troppo audace; anche, di troppo doloroso. Speravi di essermi ingannato, così come il medico che s'accorga di una malattia mortale che covi, latente, nell'organismo d'una persona cara. Poi, l'orgoglio della scoperta mi prese, mi vinse: conoscevo il male, potevo guardarmene. Ma anche questa ebrezza non durò a lungo: io pensai, allora, che il pericolo potesse assalirmi, quando io non avessi modo di difendermi, e che io cadessi, vittima di *quello che io conoscevo*, soffrendo tutte le sofferenze *che io avevo prevedute*. La triste legge allora mi apparve in tutta la sua inesorabile gravezza, inevitabile, fatale come il destino.

Avete mai pensato a qualche cosa di spaventoso, di terribile, che vi aspetta nell'ombra, come un nemico, in un agguato che *voi indovinate* ma dal quale non potete salvarvi? Avete mai pensato a questa spaventevole sensazione: *sapere* che il pericolo c'è, *sentirlo* maturare, invisibile, e, *all'ora che si prevede*, piegare sotto il suo peso come sotto un improvviso colpo di mazza che vi piombi sulla nuca, fulminandovi? Ebbene, tutto ciò io ho provato, non una volta, ma più volte, sempre, con l'incessante ripetersi delle cose che sono governate da una regola fissa, cieca, immancabile. Se c'è mai una ve-

rità, nel gran cumulo di menzogne onde è intessuta la vita degli uomini, è quella, la terribile verità che io avevo intuita, che io ho scoperta; quella l'unica, forse, la suprema: la Verità. Che cosa si può fare contro la fatalità, giurati? Lottare? È vano. Lamentarsi? È vile. Reprimere il pericolo che niuna forza può vincere? No: prevenirlo. È quello che io ho fatto.

Ascoltate.

Voi avete amato, così come io ho amato; una donna sola, o più donne, non importa; e le avete amate molto, o poco, per otto giorni o per un anno, per un bisogno del cuore o per uno svago dello spirito; ma tutti, tutti, avete dovuto sentire che c'è, nell'amore, in ogni amore, un quarto d'ora di sincerità reciproca, assoluta, piena, che vi mette un fremito nell'anima, che vi dà una dolcezza grande, scorrente, come un'onda d'un tepore delizioso, per le vostre vene: voi *sentite* di amare e vi *sentite* amare; voi date *tutto*, in un largo dono cosciente ed avete *tutto*: tutto ciò che potete dare e tutto ciò che vi si può dare: la carezza folle e intera di una amante o il bacio timido ma ardente di una innamorata, una stretta o uno sguardo: ma, in quel momento, avete la certezza che siete sinceri, tutti e due, voi e lei, e il Dono vi appare tanto più grande in quanto ne sentite l'offerta schietta, che nessuna menzogna macchia.

A un tratto (ecco la cosa terribile, o giurati!) l'anima vostra sente un brivido: una ignota bocca ha soffiato su di essa qualche cosa di gelido... Nell'attimo che passa e che non torna più voi sentite come l'eco di un crollo... È

un istante; ma quell'istante è l'*avvertimento*. Voi non sapete intenderlo, voi dimenticate subito quel brivido: ma che importa? Credete che ciò basti a fermare il cammino di *ciò che verrà*? Anche il tisico dimentica il primo colpo di tosse che lo scuote un giorno, all'improvviso, e la prima macchia rossastra che ne tinge il fazzoletto: e dopo mesi, dopo anni, giunge, fatalmente, la condanna...

Quel soffio, che sfiora appena l'anima vostra e dilegua, vi preannunzia il pericolo. Ed esso verrà. *E deve venire*: imperocchè la legge è questa. Ascoltatela, o giurati: Non si è sinceri che una volta sola: l'Amore finisce non appena il quarto d'ora della sincerità è giunto. Nella compenetrazione sincera delle due anime, esso si uccide. Ma la sua morte – ascoltate! – è lenta, negli uomini, nei quali permane il ricordo: essi credono di amare ancora sol perchè amano di ricordare l'amore. Negli esseri più sensibili, che vivono più d'impulso che di riflessione, la morte, invece, è rapida, quasi immediata. Nessun ricordo; è la fine, netta, recisa. E perciò, ecco l'assioma: *Una donna v'inganna sempre il giorno seguente a quello nel quale essa vi ha dato tutto quel che poteva darvi.*

*

* *

Così, per tutte le donne, o giurati: tutte, intendete? tutte. Voi pensate, con quella ingenuità profonda nella quale ogni anima umana vuole illudersi, che, forse, v'è una donna, una soltanto, che sfugga alla legge: voi pen-

sate, nel grande inganno che cercate di tendere a voi stessi: questa donna, è la mia. Inganno: doloroso, amaro inganno! *Essa, come le altre.*

Eppure, *bisogna* amare! Eppure, bisogna affrontare l'inganno! E voi, quando la triste legge vi si è rivelata, come a me, o giurati, dite, con uno schianto che vi strazia l'anima: La donna che io amo, la donna *che mi ama*, *deve* essere infedele, *deve* tradirmi: e forse anch'essa non lo sa, anch'essa non suppone questo! Colpevole! *E ciò non può evitarsi!*

Non può evitarsi! È questo che dite anche voi, giurati, non è vero? Voi avete compreso, allora, tutto intero il terribile problema? E adesso, adesso soltanto, potete capirmi. Ed io vi racconto perciò, *come è andata la cosa.*

*

* *

Il mio primo amore, uno di quegli amori che non si scordano più, era, appunto, finito così: dopo la dedizione, il tradimento. Sentivo già che nell'anima mia si ammucchiava della cenere, e che la chiara fiamma brillante che aveva un giorno divampato si assopiva, tiepida brace, quando, d'improvviso, ebbi la certezza che ella aveva già tutto obliato, che, nell'anima sua, nulla, *nulla*, di quell'amore, era rimasto: nè brace, nè cenere. Ella m'ingannava: ella mi tradiva, da un pezzo. Il colpo mi stordì: la prima disillusione vien sempre come una pugnalata che colpisca alle spalle: si cade senza essersi fat-

ta ragione della cosa: è uno schianto fatto più di stupore che di dolore. Non mi ribellai, non mi vendicai: a che scopo? Piegai, sotto il colpo, in silenzio, comprimendo la mia ferita perchè non sanguinasse. Non indagai: ma finii col sapere ogni cosa. In lei l'amore era morto, così, tutt'insieme. Il tradimento era stato consumato semplicemente, senza rimorso; era la spontanea fioritura che sbocciava sulle rovine dell'amore morto. E tutto ciò, subito. Avevo avuto tutto da lei, un giorno, nel quale sentii l'anima sua, nuda, palpitare accanto alla mia: in quel giorno l'amore divampò nella sua piena gloria di luce, libera fiamma di sole che nessuna nube velava. Credetti che fosse un'alba radiosa: era un tramonto... *Fu il giorno seguente...*

....Ho amato, dopo, altre donne. La fede rinasceva in verdi germogli pullulanti sul tronco spezzato, ostinandosi a rivivere. Diffidente, da prima, guardingo, sospettoso, dimenticavo, a poco a poco. Veniva, un giorno, fatalmente, il quarto d'ora in cui non si dubita, il quarto d'ora in cui si crede, perchè l'anima legge nell'altra anima; mi abbandonavo all'inganno di quella sincerità che sfolgorava tutta, al momento di spegnersi per sempre; pensavo: *Questa, non come le altre. Poi...*

Tutte così, giurati. *Tutte*. E ho imparato, attraverso le amarezze, attraverso lo schianto, soffrendo da prima perchè ogni nuovo inganno mi pareva una ingiustizia e non una sorpresa, poi perchè dubitai che esso fosse una necessità logica, immancabile, e mi tormentai nella ricerca di questa verità che intuivo; infine, perchè ne fui

convinto, e vidi tutta la inflessibilità della legge che avevo saputo scoprire.

E allora pensai a questo gran laccio che l'amore, da secoli, tende agli uomini: pensai alla fatalità dell'inganno che colpisce l'umanità tutta, cosciente o incosciente. Ed ebbi il riso sprezzante del filosofo che ha visto ciò che gli altri non sanno vedere. E dissi: – Io *so*: dunque non temo.

Ma sull'anima mia passò il triste soffio della bocca ignota, e trasalii. Qualcuno aveva sussurrato: – Bada!

Ed ebbi paura.

*

* *

Quando ho conosciuto Cristina Heinemann, ella non aveva ancora perduto la madre. Il padre, un commerciante bavarese stabilitosi in Roma da molti anni, che, alla vigilia del fallimento, si era tirato un colpo di rivoltella alla tempia, l'aveva lasciata in condizioni assai modeste, quand'essa era ancora bambina. Ora, faceva l'istitutrice in una piccola scuola di suore, ed aiutava così la vecchia madre che passava le giornate fabbricando fiori di carta per le chiese di provincia. La sera, dopo aver rivisto i compiti delle alunne, Cristina si metteva anch'essa, alacramente, a tagliare i petali nella sottile carta colorata, a foggiarne dei calici, delle corolle, avvolgendoli intorno a uno stelo di fil di ferro, rivestendo questo di un involucro verde, attaccandovi delle foglie,

aggiustando, ripiegando, ingommando...

La incontrai la prima volta, un giorno, al cancello di una vecchia villa abbandonata nella quale io mi recavo, ogni tanto, per dipingere; non ho fatto mai il pittore per professione, ma ho amato sempre, nelle ore d'ozio, fissare sulla tela un riflesso di cielo sereno, un pezzo di bosco ombroso, delle luci, delle ombre, tutto ciò che rispondeva a quello che passava nell'anima mia... Ella abitava lì, accanto al cancello; una casetta modesta che un tempo era servita di abitazione al custode della villa. Ora, la vecchia villa abbandonata serviva, di estate, per la villeggiatura di un collegio femminile, e si diceva che l'avessero comprata i gesuiti: d'inverno, non era guardata che da un giardiniere che abitava in fondo a un viale di querce, ed era sempre occupato intorno a una piantagione di *agave*, delle *agave* superbe che egli vendeva per conto suo. Il cancello era sempre aperto, meno che in settembre ed ottobre, quando veniva il collegio: e ivi andavano spesso pittori, a dipingere.

La figurina di quella fanciulla, presso il gran cancello rugginoso, mi colpì: aveva negli occhi, assai chiari, e nel taglio della breve bocca, come un'impronta di dolore. Vestiva di nero, semplicemente, e portava un fascio di carte fra le mani, assai bianche e sottili. Passò, senza guardarmi. Seppi, poi, di lei dal vecchio giardiniere, che conoscevo.

— Un angelo di figlia – mi disse, curvo al suo lavoro, rincalzando il terreno intorno a una splendida *agave* gialliccia, screziata di bianco come un serpente. – In-

stancabile, attiva, sempre. Mai uno svago... Al tramonto, scende un po' qui, in giardino. Quattro passi, sola, fino alla vasca. Poi, a casa...

— Sempre? – chiesi, con più curiosità che interesse.

— Sempre. La vasca è la sua meta. Là resta, a lungo, a guardar l'acqua, con gli occhi chiari... Chi sa che vede? Il suo paese, forse? Il suo destino? Chi sa?...

Sputò, cavando di bocca la corta pipa di creta, e passò appresso, ad un'altra *agave*, un mirabile cespo massiccio che pareva fuso nel bronzo, irto di punte brune, solide, diritte come lance aguzze.

Quella vasca, io la conoscevo. Era una grande cisterna quadrata, intonacata di bianco, profonda. In fondo, vi dormiva un'acqua verde, quieta, senza luccichii e senza riflessi, come morta. In alto, tutt'intorno all'orlo della vasca, senza parapetto, senza ringhiera, era una fitta cornice di foglioline, una capigliatura arruffata di piccoli rosai del Giappone, che a giugno si coprivano di roselline bianche, come una gran nevicata.

«Chi sa che vede? Il suo paese, forse? Il suo destino?» La domanda del giardiniere mi ritornò, anche più tardi, alla mente; mi ci fermai anch'io, col pensiero, indugiandovi un poco. Poi, sorrisi di me stesso. Che m'importava questo? E andai via, senza dipingere, quel giorno.

Tornai alla villa dopo tre giorni, per ripigliare un tramonto che avevo schizzato qualche tempo prima.... Appena varcato il cancello, una strana curiosità mi punse: rivedere la vasca. Era una cosa stupida, irragionevole, lo

capivo: pure, qualcuno mi spingeva là, verso la cisterna bianca, in fondo alla quale dormiva l'acqua verde, opaca, immobile, come morta... Esitai, sorrisi: vi andai. Nel pomeriggio di marzo qualche precoce bocciuolo timido metteva il suo bottone bianco nella chioma dei rosai, all'orlo della vasca, tutt'in giro. Intorno, pesava un grave silenzio umido, come un alito che piovesse dai grandi alberi che si drizzavano in cerchio, protendendo le chio-me, dall'alto, sull'acqua verde. E una tentazione mi prese: di piantare lì il cavalletto, cancellando quei pochi tratti di carbonella che erano già sulla tela e che dovevano servirmi per lo studio di un tramonto, e d'incominciare subito a schizzare quella vasca, e quei rosai; *sentivo*, non so perchè, che c'era, nella verde pace di quell'acqua, una suggestione nova, dalla quale ero conquistato, a poco a poco...

Ero là, intento al lavoro da circa un'ora, quando ella giunse: mi accorsi della sua presenza prima ancora di vederla. Venne, dal viale che era alle mie spalle, col suo passo silenzioso, e si arrestò, un po' stupita; forse, anche, un po' contrariata. La presenza d'un intruso presso quella vasca, che essa era avvezza a considerare quasi come cosa sua, dovette dispiacerle. Poi, un lieve senso di curiosità la spinse a dare uno sguardo fugace alla tela, e si accostò. Io mi levai in piedi, vinto da un'improvvisa timidezza, e arrischiai un saluto. Ella disse, semplicemente: – Continui.

Continuavi; sotto il pennello, a poco a poco, la vasca apriva la sua profondità bianca, di una tragica bianchez-

za di tomba, all'ombra della cupola fosca degli alti alberi, intorno: all'orlo, tutt'in giro, la fitta cornice dei rosai del Giappone metteva la nota allegra della sua capigliatura arruffata, spenzolante nel vuoto, d'ogni parte...

La fanciulla guardava, soggiogata; quel senso di diffidenza pareva che l'abbandonasse, rapidamente, a misura che il pennello progrediva nel suo lavoro. La vasca la riconquistava, anche sulla tela, ed ella la fissava con i suoi occhi chiari che pareva vedessero *qualche cosa*: il suo paese, forse, come aveva detto il giardiniere, o il suo destino...

Rimase là, finchè l'ombra crescente della sera non m'impedì di continuare.

Andando via, per riporre la tela e il cavalletto nel cassetto del giardiniere, dissi, macchinalmente: – A domani.

A domani! Come se ella avesse potuto ritornare là per me! Come se avessi potuto darle appuntamento, senza che mi conoscesse, senza che la conoscessi!

Ella rispose, con grande semplicità: – A domani.

*

* *

E ritornò. Finchè il quadro non fu terminato, venne tutti i giorni, un poco, fermandosi accanto al cavalletto, guardando la tela con gli occhi chiari nei quali passava una visione di lontane cose dolorose...

Facemmo, così, amicizia: le dissi il mio nome, mi dis-

se il suo. Poi, mi parlò di sua madre, che amava tanto i fiori e ne rifaceva, di carta, per le chiesette di provincia, e, con quella serena semplicità delle fanciulle tedesche, mi chiese se volessi vedere come sbocciavano, sotto le agili dita femminili, le rose di carta. Ed una sera fui presentato alla madre, nella piccola stanza da pranzo dove una lampada a petrolio illuminava una tavola rotonda tutta ricoperta di ritagli di carta colorata, di fili di ferro, di foglie di carta lucida, e passai due ore, due buone e dolci ore di pace, ad assistere a quel lavoro di bianche mani giovanili, di sottili mani pazienti a cui la vecchiezza imminente dava già un tremito lieve, intente a creare, l'una dopo l'altra, delle rose, sempre delle rose... Quella sera, era tutto uno sbocciare di rose bianche; una fiorita di neve che si ammucchiava sul grosso tappeto verde della tavola, sotto la mite luce della lampada a petrolio. Cresceva, cresceva il mucchio, e l'una rosa cadeva mollemente sull'altra, senza rumore, in una pioggia incessante che veniva giù dalle dita femminili, come per un miracolo... A momenti, il grosso tappeto ne era tutto ricoperto, sepolto, e venivano giù ancora rose, senza tregua...

— Per una chiesa dell'Immacolata – disse ella, a un tratto, nel silenzio. E la mano sottile accennò al bianco mucchio sterminato. – La Vergine vuole le rose bianche.

Quando andai via, quella sera, avevo ancora negli occhi la fiorita di neve, e le parole di lei mi suonavano dentro l'anima, con la persistenza delle cose che ci colpiscono senza che ne sappiamo il perchè: – La Vergine

vuole le rose bianche...

Due volte ci tornai, di sera; e la rividi, anche, nella villa, qualche volta. E mai, vi giuro, *mai*, io pensai che potessi amarla, o che ella potesse amarmi.

Un giorno (era passato qualche mese dalla mia prima visita alla madre) il giardiniere mi disse, incontrandomi al cancello, che la povera signora era morta, due sere innanzi, e quella mattina era stata portata via, al cimitero.

— E... lei? — chiesi, preso da un'improvvisa emozione che mi strozzò la parola.

— È qui, a prender non so che robe. Va via. Domani si carica quel po' di mobili...

— Sola?

— Credo. — Si strinse nelle spalle e imboccò il viale, col suo passo un po' strascicato, ritornando, forse, alle sue *agave*.

«Sola!» pensai, guardando a quell'uscio.

In quel momento ella apparve. Era più pallida del solito, e il cappellino nero, di lutto grave, le metteva un'ombra fosca sulla fronte bianca. Negli occhi chiari, nel breve taglio della bocca, m'apparve più viva l'impronta del dolore ch'io vi avevo sempre scorta.

— Signorina... — mormorai, appena.

Ella disse, come in sogno: — Addio.

Aveva fra le mani un involto di carta; qualche cosa le sfuggì, andandosene, e volò fino ai miei piedi. La raccolsi: era una rosellina di carta bianca.

*
* *

Quando ho cominciato ad amarla? Io l'ho chiesto a me stesso più volte, me lo domando ancora adesso, e non so rispondere. Forse, fu allora: quando ella disparve, abbassando la fronte bianca sulle sue roselline, quando un soffio di vento portò fino a me una di quelle roselline bianche. Forse, fu dopo, quando io la rividi, nel maggio, mentre tornava dall'istituto, tutta sola, nel tramonto, per una via solitaria, tanto lontano di là, da quella villa... E per quella via la rividi, qualche altra volta, ritornandoci per incontrarla, ma salutandola appena, senza parlarle.

Fu in un pomeriggio di giugno che io la fermai. Sentivo in me qualche cosa che mi spingeva a parlarle, e sentivo, anche, che ella *avrebbe risposto*.

— Avete mai pensato di rivedere la villa? — le chiesi, fissandola negli occhi.

Ella tacque, in un silenzio doloroso che le mise un tremito all'angolo della breve bocca scolorata.

— È giugno — ripresi. — I rosai del Giappone saranno in fiore; la vasca avrà tutta una fiorita di rose...

— Le rose... — ella mormorò, vagamente.

— Quante, quante, ce ne saranno... — insistetti, come se seguissi anch'io un sogno.

— Ci siete tornato, voi? — mi chiese, a un tratto, trasalendo.

— Domani, ci vado — E aggiunsi: — Venite?

Non rispose: e se ne andò, come quel giorno, curvando la bianca fronte; e disparve.

...Nel crepuscolo di giugno la villa era invasa tutta da una dolcezza nova: era, da per tutto, come il calmo respiro della natura che riposasse. Qua e là, sui cespi, morivano rose, disfacendosi in silenzio, con un molle cader di petali sul terreno che la luce crepuscolare tingeva di riflessi d'oro. Intorno alla vasca, il silenzio era più grave, più solenne, quasi direi più religioso: spirava, dagli alti alberi che la circondavano, una pace grande, che dava a quella penombra un raccoglimento di tempio.

La vasca schiudeva la sua bianca profondità di tomba, nella rigidità gelida delle sue pareti intonacate: in fondo, l'acqua verde dormiva, senza luccichii e senza riflessi, come morta: e tutt'in giro, all'orlo, era un fiorire di roseline bianche, una nevicata fitta, costellante di candide macchie le verdi chiome arruffate, penzolanti nel vuoto... Quante, quante rose, in cespi, in mazzi, in grappoli, tutta una fiorita sterminata come quella che si ammucchiava sul grosso tappeto verde, quella sera, nella piccola stanza da pranzo...

A un tratto, *sentii* che ella era là. Come la prima volta, mi accorsi della sua presenza prima ancora di vederla. Era venuta dal viale che era alle mie spalle, silenziosamente, e si era arrestata a qualche passo da me.

— Cristina... — dissi, semplicemente, e le tesi le mani, come se tutto questo fosse stato preparato da tutti e due, per il supremo colloquio.

Venne a me, con la bianca fronte chinata: negli occhi

chiari e nella breve bocca l'impronta del dolore era più cupa, più intensa: tremava.

— Cristina – ripetetti, e le piccole mani di lei furono nelle mie, lievi, come timidi uccelli che si posassero, pronti a spiccare il volo.

Non parlammo, per poco.

Intorno, veniva dalla vecchia villa un gran soffio di pace: nel crepuscolo di viola le cime degli alberi avevano un lento ondeggiare come di acqua che venisse a lambire una spiaggia invisibile e si ritraesse. Morivano rose, sui cespi, disfacendosi in silenzio.

L'ora dolce mi vinceva: dovevo confessare: non potevo esitare più oltre. Le strinsi le mani, la guardai negli occhi; le dissi, con voce breve, rapidamente: – Io v'amo. M'amate?

Seguì un silenzio. Il crepuscolo mancava, dietro le cime degli alberi; le chiome ondegianti scoloravano, nel cielo viola.

Ella si strinse a me, quasi presa dal freddo. Gli occhi chiari mi fissarono: la breve bocca sussurrò, sommessamente:

— Vi amo.

Allora io vidi tutta l'anima sua, negli occhi: io lessi dentro, fino in fondo, sicuramente: io scorsi, in un lampo, ogni cosa: *ella non mentiva*.

Non mentiva! Il brivido terribile, il brivido della condanna mi scosse, d'improvviso. La bocca ignota aveva soffiato sull'anima mia.

Ah! Perchè, perchè ella aveva confessato? Perchè

aveva detto tutto? *Perchè era stata sincera?*

Un affanno mi assalì, mettendomi un tremito strano nelle vene e subito io intravidi *quello che sarebbe avvenuto, fatalmente, domani!*

— Oggi ella è sincera: domani m'ingannerà. È la legge, la terribile legge, la legge inesorabile che non falla mai.

Ed io non potrò far nulla! Io soffrirò che ella così pura, *oggi*, così buona e schietta, *oggi*, mi tradisca. Io soffrirò che ella si macchi d'una colpa, che diventi rea, che segua il destino, io, io che *prevedo*, io che *so!*

Domani, *ella sarà diversa!* E va incontro a questo domani, inconscia; e nulla sa; eppure, domani non vi sarà più nulla, in lei, di quel che v'è oggi; nulla, nemmeno il ricordo, forse! —

La vasca, nella penombra, appariva bianca, d'una gelida bianchezza di tomba: l'acqua verde dormiva, in fondo, come morta.

Ella mi guardò: forse, qualche cosa di quel che passava, come fosca nuvola investita dal vento, nell'anima mia, le apparve, negli occhi miei.

Chiese, timidamente: — Dubiti?

La domanda, allora, la terribile domanda che mi lacerava dentro, mi venne alle labbra, fischiante come un colpo di scudiscio:

— Se tu m'ingannassi? Se domani sentissi di non potermi più amare?

Chiuse gli occhi, un istante, come innanzi a una paurosa visione: poi li riaperse, e disse, sorridendo: — Ne

morirei.

Morire!

Ella lo aveva detto! Ella aveva pronunciato la parola terribile. Nella morte, dunque, ella voleva cercare il rifugio? Morire, perchè non amerebbe più? Morire, forse – sì anche questo, anche questo! – perchè non sarebbe stata più amata?

Ah, impedire il triste domani, il domani della menzogna, il domani del tradimento! Conservarla così, per sempre, pura, schietta, sincera!

Ella aveva appoggiata la testa sul mio braccio, placidamente.

—Ti credo – dissi, – domani non m'ingannerai.

La strinsi fra le braccia, la sollevai come una piuma. Non feci che un passo.

— Che fai? – chiese, aprendo gli occhi.

—T'amo – le dissi.

Nessun grido. La vasca le aveva aperto la sua gelida bocca di tomba: l'acqua verde non ebbe che un cerchio, largo, silenzioso, e si rinchiuso, nella sua quiete di morte.

Ella non riapparve, a galla. Attesi un istante, sull'orlo, senza un tremito; poi, mi curvai come un pazzo sulle rosette che fiorivano in cespi, in mazzi, in ciuffi: le raccolsi a piene mani, colle dita brancicanti, e le gettai giù, in pioggia infinita, spogliando i rosai, coprendone l'acqua. Era una nevicata bianca, continua, che cadeva, cadeva sull'acqua morta, distendendosi su quella come un soffice strato... Ella era lì sotto, invisibile. «La Vergi-

ne vuole le rose bianche»...

*

* *

Ella non poteva più mentire: ella sarebbe rimasta sempre così, pura e schietta. Io ho troncata la via al Destino.

Questo, signori giurati, io ho fatto. Quello che il giardiniere aveva sospettato, vedendomi uscire in fretta, stralunato, io l'ho confessato. Voi, ora, sapete tutto.

Così che – concluse Paolo Orsini, con voce ferma, guardando innanzi a sè, nel silenzio grande – io non l'ho uccisa: io l'ho salvata.

Pentima (Aquila)

Dicembre 1902

L'altra⁸

A Vincenzo Pappalardo

«*Amica mia,*

Ho riflettuto, a lungo, se dovesti chiamarvi così: se ne avessi il diritto. Quando si è amata qualcuna, quando le si è consacrato ogni nostro pensiero, ogni palpito nostro, per un mese, per un anno, per un tempo, forse maggiore o, forse più breve, ma costantemente, ora per ora, giorno per giorno, resta, sempre, nell'anima qualche cosa, come resta il profumo di un fiore, in una stanza chiusa, anche quando il fiore sia stato portato via. Lasciate che nel mio cuore resti solo il profumo, di Voi, un profumo lieve, un po' sbiadito, come di pallide viole di febbraio. L'amore, quell'amore intenso, appassionato, ardente, è morto.

Doveva morire.

Voi leggerete questa lettera mia, l'*ultima* lettera, con stupore, certo: Voi mi crederete, adesso, pazzo o malva-

⁸ Tratto da: La settimana, rassegna di lettere, arti e scienze, anno II n. 20, 17 Maggio 1903.

gio. Pure, non è così. Io non V'ho ingannata; non ho mentito, sino ad oggi, quando vi ho ripetuto, tante volte, con la voce che mi tremava, come ad un fanciullo, la parola dell'amore, di quell'amore che io credevo immortale. Io non ho mentito, mai; e quando, con le lagrime agli occhi, V'ho chiesto la grazia suprema, una Vostra visita qui, in questo appartamento solitario, fuori Porta, io sentivo veramente, profondamente (ve lo giuro su quanto ho di più sacro) tutta l'intensità della passione, e immaginavo già la vostra testolina fulva, dai riflessi di fiamma, lievemente piegata sulla spalliera della gran poltrona di velluto color verde antico, di un verde che fa tanto risaltare la bizzarra chioma luminosa... Ma Voi non poserete su quella poltrona, amica mia, Voi non *dovete* posarvi, e non la vedrete mai; essa è nella stanza dove sono le cose morte, nella stanza chiusa, chiusa per sempre; e Voi vedrete, ora, l'uscio di *quella* stanza, soltanto; ma ignorerete, per sempre, ciò che è *di là*.

Come è strano il cuore umano! Voi Vi rifiutaste per due mesi al mio invito; oggi verrete, schiuderete la porta di casa con la piccola chiave che io stesso Vi diedi, da allora, la piccola chiave bizzarra che pare un pugnoletto malese (la compagna è qui, di fronte a me, sullo scrittoio, e brilla come cosa viva) e vi arresterete in anticamera, innanzi allo scrittoio, dove troverete questa lettera. Il resto dell'appartamento è chiuso; è sacro.

Amica mia (io voglio chiamarvi così, perchè Voi non avete commesso nessuna colpa, verso di me), io debbo dirvi tutto, debbo giustificarmi innanzi a Voi. È una sto-

ria breve e semplice, la mia; ma Voi avete l'anima buona e saprete comprendermi.

Cinque anni or sono, conobbi qui, in un *garden-party* della colonia *anglo-americana*, una strana creatura esotica, dai larghi occhi cerulei pieni di sogni, dalla chioma ricciuta, d'una bizzarra tinta accesa, come d'una massa d'oro su cui si riverberasse il fuoco sanguigno d'un tramonto ardente, che illuminava come un'aureola fantastica un sottil viso bianco, d'un opaco pallore di ostia, il viso d'una creatura che avesse molto amato o che avesse molto sofferto. Mi dissero di lei che suo marito, un ufficiale superiore inglese, era lontano, in India, e mi aggiunsero che non era stato troppo affettuoso con sua moglie, quand'erano insieme. Ella lo aveva adorato da prima: ora, pensava di lui come se fosse morto, e portava, così, nell'anima, il ricordo d'un amore finito e il triste vuoto agghiacciante della vedovanza d'un uomo vivo. Scambiammo, quel giorno, poche parole, e ballammo pochissimo, insieme, ma io *sentii* che in lei non era morta ogni cosa, e lessi nei suoi occhi che la giovinezza, nel suo cuore, era sopita, ma un soffio, che fosse penetrato fin nelle fibre più riposte, avrebbe ridestato la favilla nascosta sotto la cenere, e il viso bianco, il pallido viso di sfinge insensibile, si sarebbe rianimato di una intensa fiamma di vita, quando l'amore avesse ripreso possesso di quell'anima che pareva, ora, una cava tomba deserta.

La rividi due giorni dopo, di mattina, ai giardini pubblici, in un viale deserto sul quale le acacie lasciavano sfogliare i loro fiori e i passerì mettevano il loro cin-

guettio festoso. Era insieme con una vecchia signora, una zia od un'accompagnatrice, alla quale feci un profondo saluto. Poco dopo, allo svolto del viale, la scorsi tutta sola, sopra un sedile di pietra, con i chiari occhi assorti in una visione lontana e un raggio di sole che, passando attraverso i rami d'un albero, le accendeva una fiamma sottile fra i riccioli della nuca. Io non so perchè mi accostai, io non so che cosa le dissi; mi parve che una mano arcana mi avesse spinto e che un'arcana volontà avesse deciso tutto questo. Sì, *era stabilito*, forse, e fu per ciò che ella *mi intese*, come io l'avevo intesa.

Otto giorni dopo che l'avevo conosciuta, io l'amavo, come s'ama una volta sola nella vita; ed ella rispose al mio amore con la schiettezza e la semplicità d'un'anima che si offre perchè conosce tutta la grandezza e la nobiltà dell'offerta. Ed io sentii la sua giovinezza rinascere, come un tronco che rinverdisce all'april novo, e vidi la vita rifluire con la sua fiamma rosata nel volto bianco, e fui superbo come d'una resurrezione.

La primavera circondò del suo verde il nostro amore, ancora tutto pieno dei riserbi e delle delicatezze d'un amore di fanciulli, un amore casto e vibrante, e gli diede i suoi fiori e il canto dei suoi uccelli; e noi portammo la nostra felicità sotto la volta intrecciata degli alberi, fra le siepi odorose, in faccia all'ampia coppa cristallina del cielo solcato dal volo delle rondini, rendendo alla primavera, col dono magnifico di questa rifioritura esuberante dell'anima nostra, ciò che essa ci dava, mescendo il pulsante frotto di vita che sentivamo erompere dalla

giovinezza nostra all'onda fremente ond'essa ribolliva in ogni cosa vivente, fondendo il palpito nostro nel gran palpito della natura rinascente. Ma nulla ancora io le chiesi, nulla ne sperai, non osando, timido, sospettoso della mia stessa felicità. Un giorno, che vagavamo insieme per i campi, fuori la città (ricordo che le prime rose schiudevano le piccole bocche pallide fra le siepi, anelando al bacio del tiepido sole) scoprimmo insieme una casetta bianca, perduta in un orto solitario. Ella disse, con un tremito nella voce, pianamente: – Come si deve star bene, qui, così lontani dalla vita, così vicini al Sogno!

Io la guardai negli occhi, che s'accendevano d'un fulgore radioso, e lessi, allora, senza un sol dubbio, senza una sola esitazione, la Promessa.

*

* *

E dopo dieci giorni ella venne a trovarmi in quella casetta, e sedette nella gran poltrona di velluto verde antico che io le avevo preparata (ella adorava quel colore), nel salottino tappezzato in verde con grandi fasce di argento...

E vi tornò spesso; e vi tornò sempre. Io mi recavo mezz'ora prima ad aspettarla, lì, in quel salottino verde... Che palpiti, nell'attesa! Di fuori il silenzio, alto, incombeva sulla campagna, e ricordo ancora, nel mese più bello e più vibrante del nostro amore, nel meriggio son-

nolento del giugno, il canto acuto, incessante delle cicale, mentre io l'aspettavo, in quell'ora grave, nella stanza ombrosa, dove le tende verdi avevano come un aspetto di freschezza, quasi grandi fogliami di palme. E poi, a un tratto, sentivo lo scricchiolio della chiave, di quella piccola chiave bizzarra – quella stessa, quella stessa! – che io diedi a Voi, che, ora che leggete, avete forse ancora fra le mani.

...Tre mesi più tardi, dopo una settimana di silenzio, una triste settimana di ansie spaventose, una breve letterina di lei – l'ultima – mi annunciava la terribile tragedia. Il marito la richiamava in India, il morto stendeva la sua mano gelida verso di lei, per attirarla a sé.

Dopo un lungo sogno, ecco il ridestarsi amaro... No, no, meglio continuare il sogno, meglio non ridestarsi più, mai...

«Io non tornerò a lui, perchè *non posso*» diceva la sottile scrittura nervosa «e non tornerò a te, perchè ora *non lo debbo più*. Parto per il mio paese; addio amore! Egli risorge; io muoio.»

La breve letterina racchiudeva, anche, un ricciolo fulvo, una spira di fiamma viva, che mi si attorcigliò intorno alle dita come un serpentello luminoso. Era tutto quello mi rimaneva, di lei; tutto quello che io potevo ancora sentire sotto la mano ardente, baciare con la bocca fremente, premere alle tempie che pulsavano, cingendone la fronte come d'una sottil benda d'oro... Tutto, tutto!

«Egli risorge; io muoio». Ed era morta, come seppi qualche giorno dopo da un giornale inglese, mandatomi

non so da chi: era morta a Southampton, tre giorni innanzi – la noticina luttuosa, stampata negli *Echi* mondani, diceva di meningite.

Ma io lessi, attraverso quelle parole stampate, ciò che non era scritto, ciò che *io sapevo*, e piegai la fronte, singhiozzando, sulla lieve ciocca di capelli, sulla reliquia adorata della mia troppo breve felicità...

*
* *

Da allora, quella casetta, *questa* casetta, dove Voi, ora, Vi trovate, è rimasta chiusa. Non una volta ebbi il coraggio di ritornarvi; sarei morto, forse, ricordando, col capo abbandonato sulla grande poltrona di velluto verde.

E questo inverno (altri cinque anni, son passati, da *allora!*) in una festa come *quella*, nella stessa villa, io ho conosciuto Voi. Rividi, improvvisamente, in Voi, quei riccioli di fiamma, quegli occhioni cerulei, trasparenti come un sereno lago alpino, e, per un istante, tremai, *dubitando*.

Ma i morti non tornano più, sulla terra, e seppi di Voi, e di Vostro marito, che Vi adora, e che è anch'egli, come quello, lontano da Voi, in missione diplomatica. E fui geloso, di quest'amore che aveva per Voi Vostro marito e che Voi ricambiavate, certo, con tutte le Vostre forze, e ne soffersi, come d'un tradimento... Io vedevo in voi l'«altra», la mia morta adorata, e mi pareva di vedere la

Vostra testolina ricciuta piegata sulla spalliera della gran poltrona verde, come *quella* testolina... E fu così che V'amai; e fu una conquista lenta e tenace, una conquista ardita ma perseverante... E voi ignoravate perchè v'amassi; ignoravate che io amavo *qualche cosa* che immaginavo in Voi, come l'Anima di quella, dell'«altra». Vi ho amata, così, a lungo, d'un amore che doveva, lentamente, stringervi nelle maglie della sua salda rete, con la fatalità delle cose che *debbono* succedere, e che nulla può impedire... E ho sentito questo amore crescere in me, e farsi gigante, e la sua fiamma, a poco a poco, toccarvi, e vincervi, con lunga ma sicura vittoria... E Vi ho chiesto, così, una visita qui, dove veniva l'«altra»; io sognavo di rivivere quei giorni felici, sognavo di ridestare gli echi morti di questa casetta col suono delle nostre voci, ripetenti insieme le strofe dell'amore... Ed ora che Voi avete accettato, ora che Voi, dimenticando *lui*, l'assente, che è buono e Vi ama, e *non sa*, siete venuta, per forza d'amore, io non sarò più qui, e Voi troverete questa lettera, e partirete, sola, senza vedermi più, mai.

No, io non posso avere le vostre carezze, io non posso ospitarvi, qui, nella casetta, per ritessere una trama infranta. Siete voi, forse, l'«altra»? È in voi l'anima di lei? Bacerei io, nella vostra, la bocca della morta? No, voi non siete quella; voi siete sottile, com'essa, e com'essa pensosa, e la vostra chioma ha riccioli luminosi come quello che è la mia reliquia più sacra; ma voi siete – ah, la dolorosa parola! – *un'altra*.

Ed io commetterei un delitto, se Vi amassi ancora, se

Vi amassi come amavo l'«altra». Commetterei un delitto, e i morti, nella tomba, *sanno*.

Così, dunque, io Vi dimenticherò; penserò che tutto questo sia stato un sogno. E la casetta resterà chiusa, per sempre, e nella grande poltrona verde nessuno sederà più, in quel salottino, ove, nel meriggio sonnolento, le tende verdi avevano un aspetto di freschezza, quasi grandi fogliami di palme...

Tutto ciò è morto, come *lei*; dimenticate anche Voi, il triste sogno; lasciamo che l'ombra e il silenzio si stendano sulle cose morte.»

Le Amanti⁹

Desdemona

*Il guanciaie è caduto; come un'onda
d'oro si spande sul letto nuziale
la lunga chioma, sciolta: il liliiale
volto ne l'oro de la chioma affonda.*

*Ne la pace che incombe, alta, profonda,
pare che dorma: sogna il trionfale
sbarco del Moro, od il bacio fatale
ch'ei pria depose su la chioma bionda?*

*Arde, tranquillo, il lume: è tutta bianca
la Morta, e assai più bianco è il dolce viso,
piegato su la sponda, in posa stanca.*

*E sul tappeto trapuntato d'oro,
di fresco sangue ancora tutto intriso,
brilla il pugnale che ha scannato il Moro.*

⁹ Tratto da: La settimana, rassegna di lettere, arti e scienze, anno II n. 23, 7 Giugno 1903.

Maria di Mac Gregor

...Ich voll mein Liebchen
Totschlagen, singt sie—o, das muss ich ja.

HEINE—Ratcliff—14 Austritt.

*Compiuto ora è il Presagio; il Fato ha vinto.
Tremano, quasi per ferite ascose,
gocce di sangue su le bianche rose
del serto ond'era il gentil capo cinto.*

*Ma su lei non è sangue; sul discinto
seno le brevi mani, timorose,
si stringono; e non tracce sanguinose
ha il segno de la spada, ancor distinto.*

*Così posa la vergine; da l'alto
guatano l'Ombre degli amanti: è spento
anche il Rivale, ne l'estremo assalto.*

*E, in bianco vol, scendon l'Ombre a l'Estinto,
avviate in un supremo abbracciamento...
Compiuto ora è il Presagio; il Fato ha vinto.*

Ofelia

*Ancora son, ne l'aurea chioma sciolta,
fiori: come per pianto, stillan rade
gocce dai fiori; un sottil raggio cade
quasi a bacciar la fronte, al ciel rivolta.*

*Lungi, su l'acqua ond'ella fu travolta,
corrono balenii come di spade;
il fiume ha una canzone che suade
al sonno, ed ella la canzone ascolta.*

*Nel verde letto d'alghe, a l'infinita
pace, al mistero, ancora la canzone
chiama la morta. Ma la morta tace.*

*Pur, nei grandi occhi, ormai spenti a la vita,
passa e sorride, forse, la visione
di quel mistero e di quell'alta Pace.*

Manon

*Ora non ha più sete; ne l'ardente
soffio del gran deserto, vinta, giace,
e, su le labbra scolorate, tace
la voce che gemea, sommessamente.*

*Ei quelle labbra spia. Nel sol rovente
la sabbia ha un divampar come di brace,
e su la moribonda incombe pace
dal cielo, ne la triste ora silente.*

*Pace... Ma il picciol labbro scolorato,
nel delirio, ha un sorriso lieve, incerto,
forse, sorride a l'amante diletto;*

*forse, sogna Parigi e il tempo andato,
e sente, nel gran soffio del deserto,
l'eco di qualche antico minuetto.*

Carmen

*Ella sorride ancora; è lo sprezzante
sorriso di chi, ormai, varca il Mistero,
o ancor s'infinge il riso lusinghiero
che conquide ed inganna in un istante?*

*La bocca schiusa pare che l'amante
inviti ancora ai baci: il bel torero,
Carmen, verrà; non, forse, ecco, il guerriero
squillo nel Circo risuonò vibrante?*

*Ella lo aspetta; e, sotto il sole, giace,
le braccia stese; a la chioma lucente
un garofano rosso occhieggia, audace.*

*E un garofano pare, dal corpetto
di velluto dischiuso lievemente,
la piccola ferita in mezzo al petto.*

L'Intrusa¹⁰

(Novella)

Prima ancora che Nello Spera avesse pensato a scongiurare il pericolo di una presentazione, lassù, nel minuscolo salone dell'*Hôtel* Brandini, perduto sulle falde selvagge dell'appennino abruzzese, la contessa Moraldi, con la consueta vivacità di bruna figlia del Vesuvio, aveva già pronunciato, rapidamente, laconicamente, i due nomi: – Il signor Nello Spera, poeta. La signorina Pia D'Olmo, poetessa – E aveva aggiunto, con una risatina furbesca: – Sono di famiglia, signori!

I due presentati si scambiarono un piccolo inchino. Egli pensò: – Ecco una donnina insopportabile. Ella, a sua volta, si disse: – Ecco un ambizioso. Rapido scambio di colpi pensati, scherma dell'anima che s'arrestò lì.

Al piano, un vecchietto magro, curvo e affilato come una falce, preludiava i *lancieri*, col moto secco delle dita ossute, che picchiavamo stranamente sulla tastiera. Coppie diverse si disposero qua e là, pigiandosi nella

10 Tratto da: La settimana, rassegna di lettere, arti e scienze, anno II n. 35, 30 Agosto 1903.

piccola stanza, sforzandosi di formare quattro quadrati.

— Qual'è il nostro *vis-à-vis*, signor Spera? — chiese lei, appoggiandosi appena al braccio del cavaliere.

— Quel signore laggiù, il marchese Berna, signorina D'Olmo — rispose lui, semplicemente.

E, per tutto il tempo che ballarono i *lancieri*, non dissero altro. Un inchino reciproco, alla fine, e poi: — Grazie.

Una poetessa! Questo tiro che giocava il destino ai nervi di lui, così lungamente messi alla prova durante otto mesi di paziente, assiduo lavoro, questo tiro che lo colpiva così d'improvviso in un cantuccio perduto di montagna, in quel caro e verde Abruzzo al quale egli era andato a chiedere un po' di tregua riparatrice alle continue ed esaurienti lotte del cervello, gli dava un senso di noia così vivo ed acuto che tutta la gioia onde l'anima sua era stata invasa, la mattina, giungendo al piccolo albergo solitario, fra i faggi e le querce, sfumò, d'un tratto, come un bel sogno spezzato bruscamente. Valeva la pena di arrampicarsi fin lassù, con la speranza di imbattersi soltanto in qualche pastore o in qualcuna di quelle forti e semplici creature della zolla, brune come la terra che le fece germogliare, curve sotto il peso enorme dei fasci di legna che portano a valle, per trovarsi, invece, di fronte ad una di quelle nevrotiche e insulse cinguettatrici di versi e fabbricatrici di rime, che fanno tanto desiderare le buone e modeste massaie che preparano delle squisite torte di frutta e dei mirabili merletti in *dentelles*? «Poetessa!». La parola della contessa Moraldi, evi-

dentemente, era un po' ironica, o abbastanza adulatrice; ma questo gli diceva che il pericolo era maggiore: se essa gli si fosse appiccicata al fianco, sapendolo del mestiere?

Nello Spera, per dispetto, non volle invitarla per qualche altro ballo, e, mentre il vecchietto attaccava con vivacità una *polka* saltellante, importuna, tutta trilli e scrosci di note petulanti come risate insolenti, si avvicinò ad una delle finestre, che guardava la cima del monte sulla quale scendevano fiocchi grigi di nuvole strappati al cielo da un fresco vento di ottobre. Era un disperso armento lanuto che precipitava lungo i fianchi dell'appennino, incalzato da un pericolo sconosciuto, una fuga fantastica fra le insenature delle rocce, i grossi picchi nudi emergenti dalla boscaglia e le vette dei faggi che si scompigliavano al soffio della tempesta imminente. Così, pareva passassero nell'anima di lui stormi di pensieri grigi, disperso armento anch'essi, che un pericolo improvviso aveva messo in fuga, e, fra tutti, uno restava, tenacemente, il pensiero dell'intrusa, che continuava il suo lavoro tormentoso nel cervello stanco di aver troppo a lungo pensato e creato.

Non è, in fondo, che gli importasse molto di quella fanciulla; abbastanza scettico, nei suoi rapporti con le donne, convinto profondamente che l'amore non fosse che una ginnastica dello spirito e una specie di *mannequin* psicologico del quale l'artista sapesse farsi un modello per un bel quadro, si era, tuttavia, piegato da qualche tempo a un fidanzamento che egli aveva accettato,

spinto dalla madre e dai parenti, con la naturale indolenza del suo carattere, e al quale serbava una fedeltà senza entusiasmi e senza pentimenti. Non aveva mai amato molto, e ne era lieto, ed aveva per le donne quella specie di rancore che hanno tutti quelli che dicono di averle conosciute troppo o che non le hanno conosciute affatto. Non poteva fuggirle apertamente, per un certo pudore cavalleresco, lontano retaggio, forse, dei suoi antenati, ma non le cercava punto, sicuro che in ciascuna di esse si celasse un'insidia; e quando il caso voleva che s'imbattesse in una donna finiva coll'adattarsi a farle da cavaliere, con molto garbo o con molta freddezza, ma col sottile risentimento di chi, non potendo sottrarsi ad un pericolo, deve affrontarlo e subirne le conseguenze. Una letterata, poi! Poteva trovarsi al mondo una specie peggiore del genere femminile? Tutto doveva essere in lei artificiale, falso, il riso e il pianto, gli affetti, le passioni, la gioia, il dolore, tutto per farsi della psicologia di maniera, tutto per le esigenze della «posa» o della rima! Altro che insidia! L'anima di lei doveva essere uno di quei sapienti trabocchetti così ben celati sotto uno strato di rami e di foglie e così profondi e fatali... Fatali, ben inteso, per «gli altri», per gl'ingenui, per quelli che *credono*...

Nel piccolo salone si ballava, ora, un *boston*: nel largo ritmo, un po' triste, le coppie giravano, lente, con un sommesso scalpiccio sull'impiantito che aveva una lieve oscillazione. Scendevano, ancora, per i fianchi del monte, nuvole grige, ma più lentamente, quasi cullate

dall'onda della musica: tintinnavano, ai vetri delle finestre, le prime gocce di pioggia. Egli si volse indietro; ella era sempre là, seduta in un cantuccio della sala, guardando macchinalmente le coppie, forse senza vederle.

Nella luce che scemava, la massa dei capelli oscuri pareva più bruna, più severa, come una di quelle classiche chiome botticelliane che incorniciano bianchi visi di vergini pensose; e la piccola bocca, un po' scolorata, era alquanto dischiusa, come una bocca innocente di bimbo, in un'attitudine di ingenuità e di stupore, insieme.

Gli parve, così, meno pericolosa e meno falsa di quel che egli l'avesse pensata; la vide sola, abbandonata dall'unica amica che avesse, forse, lassù, dalla vivace e bruna contessa Moraldi, che s'era abbandonata tutta all'ebbrezza del *boston* e girava, girava, appoggiata languidamente a un grosso e rosso maggiore di artiglieria in borghese; e n'ebbe come un senso di pietà. Fece un passo innanzi, poi un altro: le fu accanto.

— La signorina è stanca?

Ella levò su lui gli occhi sereni: due grandi occhi trasparenti, tinti di mare e come il mare profondi e luminosi, due occhi che gli apparivano, ora, come non li aveva visti, poc'anzi, in quei *lancieri* ballati così a malincuore.

— Un poco. — disse — Ma preferisco di restare qui, spettatrice.

Vi fu silenzio. I grandi occhi guardavano, ora, ai vetri della finestra vicina, rigati da lunghe stille di pioggia. Egli riprese, dopo poco, con una certa fredda cortesia

che sentì di doversi imporre:

— È da molto tempo qui?

— Da stamattina.

— Come me. E le piace l'Abruzzo?

S'aspettava una tirata romantica. Ella rispose, semplicemente, ma con una certa fierezza: — Sono abruzzese.

Allora, dopo una pausa, egli arrischiò la gran domanda, che gli fremeva dentro da un pezzo:

— La signorina è, dunque, una poetessa?

Ancora una volta i grandi occhi trasparenti si levarono su lui, ma con una certa espressione d'ilarità; la piccola bocca scolorata sorrise.

— Poetessa? — esclamò — Dio ne liberi! Lo lasci dire alla mia buona amica, e un po' mia parente, la contessa Moraldi, che lo fa per tormentarmi. — E aggiunse, con voce più bassa e più lenta: — Mi piacciono i versi degli altri, *quando sono belli...*

Egli la guardò, e volle dire a sè stesso: — Lo fa per posa, o per adularmi — Ma non riuscì a dirselo, e, cosa strana, ne fu lieto.

*

* *

La notte piovve moltissimo: ma, al mattino, il cielo era stanco di piovere e lasciò passare un barlume scialbo attraverso la nuvolaglia che era rimasta attaccata qua e là alle falde dei monti come il residuo di un esercito decimato dalla lotta e disperso per il campo di battaglia.

Nello Spera uscì molto presto e s'avviò su per la costa, camminando a caso, lieto di aspirare l'acre profumo della menta selvaggia, umida ancora.

La conoscenza della sera innanzi, quelle poche parole scambiate, quei commenti che egli aveva fatti, fra sè e sè, tutto ciò era stato quasi completamente dimenticato; la pioggia notturna pareva avesse cancellato ogni cosa dalla sua mente. Era, adesso, in lui, come una vaga tristezza; di quelle tristezze che dà all'anima un paesaggio autunnale, silenzioso, un po' grigio; di quelle tristezze che non danno dolore, ma assopiscono in una specie di sogno malinconico, cullato, ogni tanto, dalle rare voci lontane che salgono dalla valle, nella pace grande.

Egli «risentiva», adesso, il suo Abruzzo, solenne e maestoso, e lasciava passare nell'anima sua la mestizia dolce di quell'ora, andando in su, lentamente, col passo stanco di chi sogna.

A una svolta del viottolo scorse fra i cespì una veste oscura e si arrestò, un po' seccato: qualcuna era lì, a guastargli la dolcezza della solitudine e dell'assopimento tranquillo dello spirito.

Era *lei*.

Nello Spera si sentì tutt'a un tratto turbato e sconvolto da tutti quei pensieri che avevano turbinato in lui, la sera innanzi, e che ritornavano, ora, a frotte, come uno stormo di falchi che piombino insieme sopra una rupe sulla quale una preda sia apparsa. Pensò: – Essa è qui per fingersi artista; essa si buscherà un'infreddatura per avere la soddisfazione di «posare» a romantica... – Nella

stizza che lo vinse, per poco non evitò di salutarla: fu, ad ogni nodo, un saluto assai freddo, il suo. La signorina Pia, che si era fermata anche lei, sola, stringendo un piccolo fascio di ciclamini nella manina inguantata, si volse e rispose con un lieve inchino. Parve che capisse i pensieri di lui, perchè mormorò, sorridendo un poco: — Ho avuto il torto di trovarmi sulla sua via, non è vero?

E come Nello, sorpreso, non ebbe tempo di rispondere, ella soggiunse: — Non si deve disturbare un poeta che sogna.

Egli allora protestò, per cortesia, ma la frase lo aveva scosso un poco; esitò, poi chiese, a sua volta:

— E lei, signorina, non sognava?

Ella rispose, semplicemente, alzando la mano che stringeva i ciclamini: — Coglievo fiori.

Nello fu tentato di domandarle un'altra cosa, ma tacque: forse pensò che non valeva la pena d'interessarsi tanto per lei. E, tuttavia, non sapeva decidersi a ripigliare il cammino.

La fanciulla era rimasta lì, tranquilla, senza nessuna soggezione, diritta nella semplicità della sua giubba grigia, di foggia maschile, un po' attillata, che disegnava la linea flessuosa della persona sottile. Ripresero, d'un tratto, la via insieme, come per necessità.

Il viottolo saliva, bianco di ciottoli, su per la costa verde; qua e là, fra i sassi, i ciclamini, a gruppi, levavano sull'agile gambo la testolina rosea, graziosa e gentile come una piccola coppa rovesciata; più in alto, presso alla vetta del monte, i faggi si tingevano di rossiccio, per

l'inverno imminente. In un cespuglio di spini era un lieve cinguettio di passeri e i rami nudi oscillavano, luccicanti di perline lasciatevi dalla pioggia, al saltellare dei piccoli uccelli, che non si vedevano.

Egli, per primo, parlò.

— Chi vi ha detto ch'io sognassi, signorina?

Subito dopo, la domanda sfuggitagli lo stupì; sentì, anche, con sorpresa, che era passato dal *lei* a *voi*.

La fanciulla tese il braccio, indicando il cielo, la montagna, la siepe dei passeri. — Tutto questo — disse.

— Avevate ragione — rispose lui, senza levare gli occhi — Ero triste.

Ella rispose: — Eravate solo.

Nello allora la guardò; ella non ne fu turbata. Una grande serenità era nei suoi trasparenti occhi di mare.

Ed egli allora chiese, un po' esitante:

— Credete voi, dunque, che in due non si possa esser tristi?

Pia sfogliò vagamente un ciclamino che sporgeva dal piccolo fascio; poi disse, con voce tranquilla:

— Si è tristi, qualche volta. Ma è più dolce, la tristezza che si può sentire in due.

Dalla valle venne un lieve scampanio che si levò nel cielo pallido come un lontano canto di gioia; ella volse il viso, a sentire, e la mano che reggeva i fiori si abbassò, un po' stanca. Intorno ad essi, era la solitudine; solo, a un tratto, dalla siepe, si levarono due passeri, con un rapido frullar d'ali, e si gettarono, cinguettando, dietro una macchia di querciòle.

— E voi credete alla felicità? — chiese a un tratto Nello, per un impulso che gli venne dall'anima e al quale non seppe resistere.

La fanciulla guardò i fiori e rispose, calma:

— Io credo all'affetto.

La voce lontana delle campane tacque. Una luce diffusa pioveva dalle nuvole rade, e i faggi rossicci avevano foschi riflessi di rame, e i ciclamini parevano più pallidi, minuscoli visi di convalescenti, curvi sugli steli.

Egli ebbe una pausa di esitazione; poi mormorò, timidamente, quasi temendo di commettere un'indiscrezione:

— Voi dovete amare, signorina...

— Sono fidanzata — rispose.

Nello guardò a sua volta quei fiori che essa stringeva e disse, con un sorriso lieve, molto lieve: — Lo avevo pensato.

Poi soggiunse, a bassa voce, brevemente: — Anch'io.

*

* *

Tornarono in silenzio: pareva che ciascuno di loro avesse detto la parola della fine, che null'altro avessero da dire, mai; e, come giunsero all'Albergo, ciascuno si ritirò nella sua camera: Nello trovò una lettera; Pia si accinse a scriverla. E la visione di quel bianco viottolo di montagna, e il suono di quelle parole di cui poc'anzi era piena l'anima loro, tutto ciò disparve, a poco a poco, av-

volto da un crescente velo di nebbia; e il ricordo di un vincolo d'affetto, dal quale ciascuno dei due era legato, attraverso le frasi affettuose che l'uno di essi leggeva, che l'altra scriveva, attraverso una folla di ricordanze e di impressioni rievocate da quelle lettere di fidanzati, trionfò, gradatamente. Un senso di calma li conquistò, come un dolce tepore di sole: era il cuore, che risentiva le sensazioni antiche e abituali, e, nello scorrere di quelle frasi sotto gli occhi dell'uno, sotto la penna dell'altra, si adagiava in un gran sogno di pace, con la certezza di un futuro sereno, atteso e immancabile.

Poi, quando l'una delle lettere fu letta, quando l'altra fu suggellata e consegnata al cameriere dell'Albergo, ciascuno di loro restò in camera, a fantasticare e, in quelle ore, parve che tutto si assopisse in loro, in un grande benessere dello spirito, che non aveva più battaglie da combattere.

A pranzo, stettero lontani; ma a sera si videro, sulla terrazza.

Scintillavamo le prime stelle, sulla montagna, e, nella serenità della notte incombente, si disegnava, nitido, preciso, il bianco viottolo serpeggiante su per la costa. E parve, allora, che con quella visione, dolce sotto le stelle, si risvegliasse il ricordo del colloquio che s'era scambiato, salendo fra i ciottoli dove i ciclamini sorgevano, a gruppi; e quelle parole suonavano chiare nella memoria. Esser tristi in due per soffrir meno: cercare la felicità nell'affetto: queste due confessioni sfuggite a un'anima Nello le senti vibrare in sè, come una triste e soave mu-

sica lontana che l'anima sua riconoscesse, per aver sentita altra volta, in tempi lontani, dimenticati, sognati, forse...

Ripensò alla lettera che aveva ricevuta, poco prima; ma non trovò, in quel pensiero, nulla che gli facesse sentire la dolcezza di quelle note familiari e pure obliate, da tempo... Dunque, non era quella, la felicità? E, se era così, dove l'avrebbe cercata? E a chi? Si scosse, stupito di questa domanda che egli stesso s'era rivolta, e guardò la signorina Pia.

Essi poggiava i gomiti sulla ringhiera e, con la fronte fra le mani giunte, pareva dormisse. La chiamò: non intese. Ma Nello s'accorse che non dormiva: gli occhi, i grandi occhi di mare, sereni e profondi, fissavano qualche cosa, nell'ombra. Egli seguì quello sguardo: la striscia biancastra del viottolo di montagna si discerneva ancora, sotto il ciclo stellato. E d'un tratto uno strano desiderio lo vinse, un desiderio di piangere, di singhiozzare, di poggiare la fronte sulla spalla di qualcuno che potesse infondergli pace... Perchè, quello sconforto? Che cosa voleva, ora, l'anima sua? Di che era scontenta? Che cosa sognava?

Una voce salì, allora, nella notte: una giovane voce di donna che cantava, forse scendendo alla fonte, per acqua; e la voce si levava pura e cristallina, senza tremare:

— *Te so' ito cercanno, amore amore,
pe te potè truvà spierto so' ito...*

Era, nelle note limpide, la cadenza triste delle canzoni abruzzesi: la voce si perdeva, giù per la viuzza che scendeva a valle, fra le case del villaggio:

*E quanne casa mia s'è ritrovato
tu ce s'è 'ntrato e i' me n'era scito...*

— Troppo tardi, troppo tardi! — mormorò Nello, come rispondendo a qualcuno... — Si strappò bruscamente alla ringhiera e si volse per salutare. — Buona notte, signorina... — Vide, allora, che la fanciulla non si muoveva: le toccò lievemente il braccio, ed ella si scosse, ridestandosi. L'ombra della notte era intorno; ma in quell'ombra egli scorse che qualche cosa luccicava nei grandi occhi trasparenti, qualche cosa che tremava all'angolo delle palpebre.

Non osò domandarle nulla: solo, ripetette: — Buona notte.

Ella gli tese la manina, in silenzio: egli la strinse, poi aggiunse, dopo un istante, con voce un po' velata: — Parlo domani.

*
* *

Quando Nello Spera, alle prime luci del giorno, schiuse l'uscio della sua camera per prepararsi alla partenza, mentre giù in cortile tintinnavano i sonagli della carrozza dell'albergo che l'avrebbe condotto alla lontana stazione, scorse sulla terrazzina, in fondo al corridoio,

un'ombra che si disegnava, nella luce incerta.

Egli passò, con la piccola valigia a tracolla, senza far rumore per non destare gli altri ospiti dell'albergo, ma giunto innanzi al balcone dischiuso della terrazzina, si fermò, come trattenuto da una forza invisibile. E Pia D'Olmo, allora, venne a lui, lieve, silenziosa come un'apparizione.

In cielo era ancora una stella, assai grande, che impalidiva sempre più; nel corridoio, la fiammella del gas moriva, come stanca, con un palpito violento di luce turchiniccia. In quella penombra si strinsero la mano.

Ella parlò per prima: – Partite?

Egli chiese, con voce insicura: – Voi qua?

— Son mattiniera – fece la fanciulla, tentando di scherzare. – Anche ieri c'incontrammo assai presto per via...

— Ieri... – mormorò Nello, e tacque, vinto dal ricordo.

— Partite? – replicò lei, per rompere quel silenzio che li avvinceva entrambi con un vincolo strano e doloroso.

— Parto – egli rispose.

Poi, vi fu silenzio.

A tratti, i sonagli squillavano, nel cortile; si sentiva lo scalpaccio del cocchiere e del facchino che trascinavano un grosso bagaglio: la fiammella del gas, nel corridoio, aveva gli ultimi guizzi lividi di luce.

Ed allora egli sentì che doveva parlare, che doveva dire l'ultima parola: e con un lieve affanno, con la voce che gli tremava un poco, parlò.

— Parto – disse – È necessario. Lo debbo. Anche voi l'avreste voluto. Ditelo: non è vero? È necessario ch'io parta, subito. Non dovevamo incontrarci: ci siamo incontrati. Ed io ho inteso, in questo incontro, che la soglia della felicità era prossima. Potevo varcarla; potevamo varcarla. Non ho voluto; non *dovevamo*. Voi avevate data una parola: l'avevo data anch'io: la parola è sacra: il dovere ha vinta la felicità. Io ne piango, ma obbedisco. Voi non direte ch'io son pazzo. Io *so* che voi sentite quel che io sento, che voi volete quel ch'io voglio, e parto. Io non ho alcun diritto di interpormi tra voi e colui che amate: voi, tra me e l'altra, non siete, non «dovete» essere che un'intrusa... Sulla soglia della felicità, soltanto, ci siamo incontrati; ci separiamo. Ciascuno ritorni al suo dovere; ciascuno ritorni al suo destino. Addio.

Ella taceva, immobile, nella pallida luce; forse era l'alba che le scolorava il viso, così bianco fra le due bande di capelli oscuri, più bianco ancora per la luce dei grandi occhi di mare; forse era pallida anch'essa come lui.

— Mi approvate? – egli chiese, e la voce suonò come un gemito.

Ella gli tese le mani e le strinse; poi lo lasciò, d'un tratto e guardò intorno, al monte, al viottolo, al cielo smorto.

— Era necessario – disse.

Parve che qualche cosa si fosse spezzata, in quelle due anime. E si separarono, così, senz'altra parola.

Pia D'Olmo rimase ancora un istante alla terrazzina,

col viso pallido rivolto alla pallida aurora: Nello Spera, al portone dell'albergo, mentre i cavalli s'avviavano, squassando le sonagliere, guardò la costa verde e i frassini rossicci, e la striscia bianca che saliva.

E nessuno dei due ebbe più una parola o un pensiero di rimpianto; e ciascuno ritornò verso il suo destino, verso quella via dalla quale un incontro, dovuto al caso, pareva li avesse distolti e verso la quale essi muovevano novellamente il passo, rassegnati in nome del dovere, rinunciando a qualche cosa che pareva, che era, forse, la felicità e che essi dovevano fuggire, poveri anelli dispersi di una sola catena che giammai, giammai, si sarebbe saldata.

Trittico dei Fiori¹¹

A mad.^{me} la Baronne D. N.

Il Giglio

*— Il mio calice bianco, alteramente
dritto qual pura fronte verginale,
mai non tremò, per vil cosa mortale,
d'un sol desio, d'un sol fremito ardente.*

*Io sono l'amor mistico: fidente
schiudo la bianca bocca passionale
al ciel, sì come tende in alto l'ale
una colomba, al vol, sicuramente.*

*Così fiorivo, ne la Nazarena
valle solinga, e l'Angel, salutando,
diè a la Fanciulla la Novella arcana.*

*Tutta di gigli era la valle piena,
e il vento, fra gli steli susurrando,
parea vibrasse, come un'arpa strana..*

¹¹ Tratto da: La settimana, rassegna di lettere, arti e scienze, anno II n. 44, 1 Novembre 1903.

La Viola

— *Come un riflesso di crepuscolare
luce, morente in un tramonto estivo,
tinge la mia corolla, e ignota vivo,
sognando amore, e pur senza sperare.*

*Appassisco, in silenzio; e intorno pare
che passi come un fremito giulivo
pel bosco, e sui mughetti lungo il rivo
le farfalle si posano a baciare..*

*Sono l'amor senza speme; la mesta
Ofelia, a la fatal riva vagando,
di viole cingeva il capo biondo.*

*E il fido serto su la vaga testa
con lei sul fiume stette, galleggiando,
con lei discese, dolcemente, a fondo..*

Il Garofano

— *Son di fiamma e di sangue: come ardente
bocca che voglia baci e dia la morte,
schiudo i petali al sole, audace e forte,
e sfido i raggi suoi, superbamente.*

*Io son la passione prepotente
e sono la vendetta: o amanti morte
nel sangue, come Carmen, quella sorte
vi diè chi vi baciava lungamente!*

*Sorrìdo, a le finestre ove mi mise
una mano gentil, quando d'amore
trema un canto, a le notti luminose;*

*e, ne la pompa del vivo colore,
a cespi, come macchie sanguinose,
fiorisco su le tombe de le uccise.*

da gli “Autunnali”¹²

(Paesaggi Abruzzesi)

a mia sorella

La fonte.

*L'acqua chiara, che sgorga in sottile vena
da la ferita de la terra fonda,
corre su i sassi, dilagando in onda
piana, con dolce maestà serena.*

*Cantan le donne, curve ne la schiena,
battendo i cenci su la cesta tonda,
e stillan, su le siepi de la sponda,
i bianchi lini, risciacquati appena.*

*Dice una voce: «Chi se parte scorda...»
Rispondon l'altre: «...e chi rimane piagne...»
Battono i cenci, con cadenza sorda...*

*Poi, v'è silenzio; e l'acqua chiara geme,
quasi portasse via, per le campagne,
sogni dispersi e foglie morte, insieme...*

¹² Tratto da: La settimana, rassegna di lettere, arti e scienze, anno III n. 2, 10 Gennaio 1904.

La vanga

*La vanga rude, che la rude mano
strinse, compagna fida, nel tenace
lavoro, ne la lotta senza pace
pel verde tralcio e per il biondo grano,*

*la vanga rude che, nel già lontano
ieri, s'affondò, lieta, nel vorace
solco (la strofa gaia, ora, si tace)
attende il morto, prona, in mezzo al piano.*

*Vien, nel tramonto, per la strada bianca,
la bianca cassa. O campi, ricordate
l'assidua mano, che riposa, stanca?*

*Riposa; e attende l'ultimo conforto,
vanga, da te, che, desta a l'opre usate,
scavi il solco supremo pel tuo morto.*

Passeri

*La siepe, che distende l'intricata
trama di spine lungo i campi, e stilla
di perle in ogni spina, a l'alba, oscilla
da un saltellar di passeri cullata.*

*E per le siepi tutte è una celata
vita fremente; un occhio nero brilla,
in ogni macchia, ed ogni cespo trilla,
e un chiacchiericcio è tutta la vallata.*

*Poi, l'invisibil popolo minuto,
come il giorno s'accende di bagliori
e le creste si tingon di viole,*

*squassa le penne, ha un grido di saluto,
e con un frullo d'ali balza fuori,
levando il volo, in frotta, in faccia al sole.*

Pentima (Aquila)

Dicembre 1903

“SULTAN”¹³

(Novella)

Se vi accadrà, un giorno, di conoscere il pittore Calogero Speranza (lo riconoscerete subito, dalla lunga chioma che, da dieci anni, pende indecisa tra il bianco, che sarebbe la sua vocazione naturale, il rosso, che gli è stato imposto da un parrucchiere di idee avanzate, e il bruno, che gli è stato sovrapposto da uno specialista in tinte, di idee clericali), evitate di fargli dei discorsi in cui possano cascare delle divagazioni psicologiche sui grandi delitti e sui grandi rimorsi. Calogero Speranza – cavaliere di svariati ordini equestri di paesi noti soltanto ai geografi più profondi e membro di istituti coloniali di regioni dove, per solito, dominano la peste gialla, il vaiuolo nero ed altri morbi colorati – ha la ferma convinzione di essere stato un delinquente, nella sua giovinezza; e tutte le decorazioni e le pergamene di questo mondo non valgono a rasserenargli l'animo, quando il passato gli torna alla memoria e, nelle notti insonni, vede la sua cameretta da scapolo popolata di vittime sanguinose

13 Tratto da: La Lettura, 1908, fasc. 10.

che chiedono vendetta a Dio, levando in alto le braccia scarne, come è consuetudine di ogni vittima che si rispetti e che abbia ancora delle braccia a sua disposizione.

Non è già che Calogero sia stato un assassino che abbia scannato, come Tropmann, che abbia incendiato, come Erostrato, o che abbia fatto saltare in aria degli edifici con la dinamite, come Ravachol, Henri o Vaillant; no. Ma il delitto del pittore è stato ben più raffinato, perchè consumato nell'ombra, e le sue conseguenze hanno potuto essere spaventose perchè, come si sa, le belve affamate non scherzano mai, neanche quando siano di natura gioviale. Soltanto, egli ha ignorato sempre quel che sia accaduto, dopo il suo delitto, perchè si è messo in salvo rapidamente, appena l'ha consumato, e per un anno non ha letto più giornali, ciò che ha giovato moltissimo alla sua salute.

I suoi tardivi rimorsi, quindi, sono originati dal più atroce ed impenetrabile dei misteri. Egli vede, nelle sue allucinazioni, un x formidabile, e questo x gronda sangue. E un nome gli torna alle labbra, un nome breve e terribile, che lo fa sussultare nel lettuccio, all'ora dei fantasmi: il nome di *Sultan*.

E intende, allora, nel silenzio notturno, un ruggito lontano che gli fa scrollare la criniera tricolore, come all'appello di un compagno del deserto...

* *

La «giovinezza» di Calogero Speranza è qualche cosa di cronologicamente imprecisato, che, a furia di induzioni e di deduzioni, può fissarsi, in una misura piuttosto larga, a un periodo di una quarantina d'anni indietro, al tempo, cioè, in cui la lotta fra Tre-Monti e Tre-Valli era nel suo periodo acuto.

Perchè questi due paesetti, di circa duemila anime ciascuno, e separati tra loro da una stradetta provinciale scabrosa come il bilancio di un fallito, fossero in lotta, non si sa: probabilmente per una questione di santi protettori o di possessi di terricciuole sassose e tignose poste ai confini; certo, i vespri delle domeniche erano quasi sempre consacrati a un reciproco scambio di sassi e qualche volta correva qualche coltellata, che metteva una nota porporina nel conflitto.

Naturalmente, i Tre-Montini non passavano per Tre-Valli per nessuna ragione al mondo e si contentavano di fare un giro immenso per boscaglie e dirupi piuttosto che mettere il piede nella piazza nemica, e i Tre-Vallesi si sarebbero fatti scannare piuttosto che far suonare sotto le loro scarpe ferrate il lastricato di Tre-Monti. Ciò spiega perchè, in quel lontano pomeriggio di autunno in cui un piccolo serraglio di bestie feroci piantò le sue tende all'ingresso di Tre-Monti, i Tre-Vallesi, raccolti innanzi al loro palazzo municipale, giurarono solennemente di morire ma non recarsi a vedere neppure da lontano le baracche del domatore, e di respingere anche con la forza costui e le sue bestie, se si fosse permesso di voler entrare in Tre-Valli dopo aver data la precedenza a

Tre-Monti.

Il serraglio arrivò in un crepuscolo gravido di pioggia, che metteva una tonalità violacea sulle casette del paese e dava agli alberi rossicci una nota di rame che si andasse ossidando: e i primi curiosi che assisterono al piantarsi delle baracche, fremettero, ascoltando i ruggiti delle belve, e proclamarono, più tardi, nella farmacia di don Venanzio Boccia, che «il leone sentiva la pioggia».

— Come la rana! — sentenziò don Venanzio.

E questo riavvicinamento tra due bestie della creazione così poco conciliabili tra loro immerse la farmacia in un silenzio pieno di riflessioni profonde.

* *

La pioggia venne, infatti, con la notte, e fu raffica violenta e rabbiosa, una di quelle raffiche autunnali che sembrano delle crisi isteriche della natura e che hanno un po' di tutto, dal sibilo del vento al rombare del tuono, dallo scrosciare della pioggia al crepitare della grandine; ma non fu la variazione barometrica, che determinò i ruggiti serali della leonessa – perchè la bestia che urlava era di sesso femminile –; fu, invece, un avvenimento che i poeti chiamano sacro anche nelle leonesse, ma che i trattati di scienze naturali proclamano quasi impossibile, tra bestie in schiavitù: la maternità.

Quali strane rievocazioni del deserto lontano, quali nostalgie dei cieli africani, trapunti di stelle come manti regali, avevano sussurrata la parola d'amore a quella

magra coppia di leoni spelati, che girava da sette od otto anni per tutte le fiere della Sicilia? Aveva, forse, la calda terra della Trinacria soffiato sulle loro schiene col suo alito bruciante, carico di tutte le vampe dell'Africa vicina? Chi può dirlo? Certo, quella sera d'autunno l'evento si era compiuto e, mentre la bufera infieriva sulle baracche e il vecchio leone, scrollando la criniera logora come una pelliccia rosa dalle tignole, assaporava l'orgoglio della paternità, la leonessa proclamava, ruggendo, la venuta al mondo di due piccoli esseri striscianti e trepidi, che il tuono salutava con le sue salve, come si salutano i figli dei re. E diciamo pure che mai nascita gemellare fu accolta da un malumore più profondo da parte di un padrone di casa. *Mossiù* Gervois (così si faceva chiamare, pomposamente, il domatore) comprese subito che quei due micini nudi e magri come vermi sarebbero morti di fame, per le cattive condizioni di salute della madre o che, ad alimentarli, avrebbe dovuto ricorrere alle più ingegnose complicazioni della lattazione artificiale.

A queste preoccupazioni, se ne aggiunsero due altre, e gravissime: la prima, perchè la leonessa, per parecchi giorni, sarebbe stata sofferente e non avrebbe potuto mostrarsi al «colto pubblico»; la seconda, perchè, verso l'alba, un colpo di vento più screanzato degli altri aveva portato via, di schianto, il bel cartellone a colori su cui era dipinto *mossiù* Gervois in giubba rossa e decorazioni, che faceva saltare sul suo capo quattro leoni del più bel giallo carico che abbia mai strillato sulla tavolozza

di un pittore di scuola napoletana. E tutti sanno che un serraglio senza cartellone è come un soldato senza spada o una bella donna senza una velatura di cipria.

Ragione per cui, come il giorno mise una luce scialba e stanca sulle baracche inzuppate e sulle cime degli alberi, ancora sconvolte dalla burrasca della notte, *mossiù* Gervois mandò un suo garzone, che faceva da stalliere, da *groom* e da aiutante domatore, a cercare un pittore e un falegname in Tre-Monti.

* *

Un falegname, per solito, si trova più facilmente che un pittore; ma Tre-Monti aveva l'onore di ospitare nelle sue mura, dalla nascita, Calogero Speranza. Tre-Montino di sangue, il pittore aveva voluto rimaner tale anche di domicilio, affermando così, nella maniera più solenne che gli era possibile, il suo odio al paese di Tre-Valli che gli aveva fatto un affronto indicibile quando egli aveva vent'anni. Quale fosse quest'affronto non si sapeva con precisione, ma qualche mala lingua pretendeva che il pittore avesse offerto, tempo fa, il suo cuore e un ritratto ad olio alla figlia di un possidente dei dintorni, intravista un giorno in una passeggiata arcadica per i boschi, e che il genitore della fanciulla avesse riso così indegnamente del cuore e dell'olio che Calogero, da quel momento, si fosse ripromessa una vendetta contro colui che gli avrebbe portato via il suo sogno. E fu, per uno strano caso, proprio il sindaco di Tre-Valli. Più tardi, Calogero

dimenticò la vendetta, ma restò egualmente a Tre-Monti, e fu così che, quella mattina, potette presentarsi, col falegname, sul luogo del piccolo disastro.

Mossiù Gervois accolse festosamente tutti e due, presentò loro *madame* Gervois sua moglie, il suo personale, composto di due uomini, e la sua *ménagerie*, compresi i piccoli nati, e mezz'ora dopo erano tutti e sei, escluse le bestie, nella *Trattoria dell'Agave* a bere un bicchier di vino.

Il falegname, pratico come un buon artefice, fissò il compenso dell'opera sua di rabberciamento; il pittore, gran signore come tutti gli artisti, si limitò a dire:

— Poi se ne parlerà..., che diamine!

E guardò la faccia rubiconda di *madame* Resedà, che ebbe un sorriso tra il sentimentale e il dignitoso, come può averlo una domatrice di leoni che legga i romanzi di Ottavio Feuillet.

Poi soggiunse:

— Se nel cartellone ritraessimo anche la signora? In un bel costume attillato, farebbe un effettone...

Mossiù Gervois approvò, arricciandosi i baffi: solo pretese che egli avesse tre leoni ai piedi e la moglie un leone soltanto sul capo, e a questa giusta pretesa, fatta in nome della superiorità maschile, Calogero Speranza non ebbe nulla da opporre. Si trattò solo di scegliere i colori degli abiti: *mossiù* volle una giubba all'ussara, azzurra con alamari d'oro: *madame* un corpetto di velluto verde, con un maglione d'un rosa fragola da fare ingelosire il musetto di un gatto giovine.

Dopo di che, si strinsero le mani con un cordiale arri-vederci e gli artisti si misero all'opera, ciascuno per conto suo: il falegname andò a prendere dei chiodi e delle assicelle di legno, i domatori andarono a mettere un po' in ordine il «serraglio» e Calogero Speranza si richiuse nella sua stanzetta e brandì il carboncino per schizzare l'insieme della scena formidabile che doveva ritrarre il dominio dell'uomo sulle bestie più feroci della creazione.

* *

L'opera gli costò parecchi giorni di lavoro: ma in quei giorni i rapporti di cordialità tra il pittore e la coppia Gervois divennero sempre più intimi: un po' per la necessità di far posare il maestoso domatore e la solenne domatrice, un po' per un certo interessamento alla vita delle belve, Calogero Speranza finì col trasportare il suo cartellone e passare gran parte delle sue giornate tra le quattro gabbie in cui sonnecchiavano i due leoni, una scimmia tignosa, un orso malinconico come un poeta decadente e due cani di razza incrociata che il domatore si ostinava a chiamare lupi siberiani. Quanto ai due leoncelli, essi miagolavano in un cesto, in attesa della parca razione di latte che la leonessa poteva concedere, con un supplemento di latte di capra allungato con l'acqua, che *madame* Gervois si degnava di somministrare personalmente, di nascosto del marito. Più volte, anzi, accanto a quel cesto, il pittore e la domatrice si

erano incontrati, curvandosi insieme sui piccoli affamati, e le loro mani, protese a carezzare le testine irrequiete, si erano toccate: e ciò aveva turbato immensamente il pittore, che sentiva ridestarsi in cuore le ceneri del suo primo amore, e si indugiava ad almanaccare l'inizio di un adulterio platonico, intessuto in un serraglio di bestie feroci, con una cornice di leoni ruggenti e la prospettiva di un domatore furioso che avrebbe potuto sbucare da un nascondiglio, improvvisamente, armato del suo scudiscio e della sua dignità maritale oltraggiata.

Senonchè *mossù* Gervois era la miglior pasta di domatore di questo mondo, e, quando non era l'ora dello spettacolo, preferiva passare il tempo al caffè o fumando la pipa in piazza; ragione per cui il cartellone di Calogero Speranza si andava riempiendo di disegni e di colori assai lentamente, e le stazioni innanzi al cesto dei leoncini erano sempre più lunghe e più frequenti.

Il pittore, anzi, pretendeva che, ormai, le due bestiole lo riconoscessero, e s'inquietava per la salute di una di esse, che il regime assai misurato minacciava seriamente e dimagrava a vista d'occhio.

E fu proprio sul capo innocente del più malaticcio dei leoni poppanti che, una mattina, le grosse mani di *madame* Gervois rimasero per un momento prigioniere nelle mani sottili e sporche di un bell'azzurro oltremare dell'artista.

— Ah, signora!... — sospirò il pittore.

— Tacete, signore... — mormorò la domatrice.

Il grido sfuggito ai due cuori li turbò deliziosamente e

la piccola baracca, con le sue quattro gabbie, parve trasformata in uno dei più idilliaci paesaggi di Chateaubriand, in cui le foreste si ostinano a rimanere vergini mentre gli uomini e gli animali cantano l'inno dell'amore eterno.

* *

Affrettiamoci a dire che la cosa non andò più in là: ma era già abbastanza perchè Calogero Speranza, a lavoro finito, non osasse più chiedere un compenso. E, poichè il cartellone fu inalberato proprio il giorno innanzi la partenza del serraglio da Tre-Monti, fu una specie di banchetto di gratitudine e di addio che raccolse, la domenica a sera, il pittore e i coniugi, nella stessa baracca in cui, mezz'ora prima, aveva avuto luogo un altro pasto, quello delle belve.

— Signor Speranza, noi porteremo con noi il ricordo della vostra grande cortesia «attraverso il mondo» — disse, alle frutta, *mossù* Gervois, felice di non dovere sborsare dei quattrini, tanto più che a Tre-Monti ne aveva guadagnati pochini. — Ma vorremmo lasciarvi, almeno, un attestato della nostra gratitudine...

— Gratitudine infinita... — soggiunse *madame* Gervois, socchiudendo gli occhi.

Calogero Speranza inghiottì una mezza pera e morò:

— Ma no... vi assicuro... sono io, al contrario...

I due coniugi si scambiarono un'occhiata, poi *mossù*

Gervois mise una mano sul cuore, e disse, con energia:

— Ascoltate, signore. Voi non siete un uomo che si ricompensa con un dono volgare... Voi siete un artista e siete un uomo intrepido... Io non vi ho visto mai impallidire qui dentro...

Il pittore, con l'altra metà della pera tra le dita, arrossì.

— Voi non temete le belve, lo so... E so che, come Orfeo, quel pittore dell'antichità, sapreste domarle con la vostra arte... Io vi offro qualche cosa che è degna di voi...

Vi fu una pausa di silenzio, durante la quale salì, dal cesto, un miagolio sommesso di bimbo piangente.

— Signor pittore – proseguì *mossu* Gervois – io vi dò più che del danaro: vi dò una fortuna. Da questo momento, *Sultan* è vostro!...

— *Sultan*? — chiese l'artista, spalancando gli occhi.

— Sì. *Sultan* secondo – proclamò il domatore, levando le braccia. – L'erede.

Madame Gervois si asciugò l'angolo dell'occhio destro e sussurrò:

— Sappiate custodirlo. Egli è tutto suo padre...

E in quella commozione il buon Calogero lesse un'altra raccomandazione tacita: quella di vegliare all'esistenza del piccolo essere che era stato testimone della loro furtiva stretta; del leoncino galeotto.

* *

.....
.....
E fu così che, partito il serraglio, Calogero Speranza si trovò legittimo proprietario di un leone di dieci o dodici giorni di età e di salute assai precaria.

Un leone, conveniamone, però, è sempre un leone, e sapersene padrone assoluto, vederselo strisciare ai piedi, doverlo adagiare pazientemente in una cuccia di vecchi stracci, dovergli versare in bocca, amorosamente, dei cucchiari di latte, finisce col dare un'aureola di eroismo.

Per quattro o cinque notti di fila Calogero Speranza sognò di vestire di azzurro, con gli alamari, e di vedersi saltare sul capo delle dozzine di leoni gialli; e per quattro o cinque mattine, levandosi dal letto, indugiò prima di mettere i piedi a terra, per paura di essere addentato da una belva nascosta sotto il letto. Poi, ci fece l'abitudine, e visse per un mese tappato in casa, facendo da nutrice a *Sultan*, nascondendo a tutti, gelosamente, il suo tesoro, che, neanche a farlo apposta, pareva deciso, ormai, a vivere, ed affermava questo suo diritto alla vita con una voracità sempre maggiore.

Quando la bestia cominciò a scorrazzare per la camera, come un giovane micio, Calogero Speranza pensò di fare la sua prima e solenne apparizione in pubblico, e una domenica, mentre i Tre-Montini uscivano dalla grande messa della parrocchia, *Sultan* si mostrò nella piazza del paese, legato con una cordellina, seguendo docilmente il padrone, che andò pomposamente ad occupare un posto innanzi al *caffè dell'Alleanza*.

Le discussioni fioccarono:

— È un gatto.

— Ma che! È un cane.

— Sbagli! È una piccola volpe.

— Un corno! È un lupicino.

Egli lasciò sfogare: poi disse solennemente:

— Asini! È un leone.

Si aspettava un effetto maggiore: vide, invece, dei volti increduli e delle bocche ridenti.

— Un leone? Quello? Va là... Burlone!

E fu un coro di sghignazzamenti:

— Toh, micino! Qua, *Saltapicchio*... Psss, psss... La vuoi una crosta di pane?

E piovvero dei tozzi risecchi, delle castagne, qualche lisca di pesce.

Egli pensò, trucemente:

— Se adesso sciogliessi il laccio!

Ma si rattenne: il cittadino prudente non versa impunemente il sangue fraterno.

E ritornò a casa verde dalla bile, brontolando a denti stretti:

— Idioti! Non sanno riconoscere un leone... E poi si parla di civiltà!

* *

Altro che micio! *Sultan* ormai cresceva a vista d'occhio. Il piccolo essere magro e deforme aveva preso le proporzioni di un cagnolino *mops*, e il latte, ahimè,

non bastava più.

Quando Calogero Speranza ebbe fatta questa terribile constatazione cominciò a preoccuparsi.

— E che cosa gli darò da mangiare, adesso?

Fu, allora, una lenta educazione alimentare, che dovette impartire al leoncello; obbligarlo a cibarsi di un po' di tutto, dal risotto all'insalata, dai maccheroni al fritto di zucchini: avvenivano, ogni giorno, delle scene comicissime, delle fughe in giro per acchiappare la bestiola e farle inghiottire delle patate fritte, dei conflitti tremendi che finivano, qualche volta, a colpi di artigli, che lasciavano dei graffi allarmantissimi.

Calogero Speranza, per restare nella tradizione, si era fabbricato uno scudiscio; ma lo scudiscio, è bene notarlo, può essere efficace nello stretto recinto di una gabbia, ma non in una camera, in cui la bestia può sfuggirvi, appiattarsi sotto una seggiola e poi venire a tradimento a mordervi i polpacci.

Si aggiunga che *Sultan*, qualche volta, era riuscito a scappare in un cortiletto accanto, dove aveva massacrato dei pulcini e perfino un coniglio, e che, ogni volta che il pittore doveva uscire, era costretto a sostenere una vera lotta col leoncello, che voleva sgattaiolare dallo spiraglio dell'uscio, per seguirlo.

Il paese intero, che il primo giorno aveva schernito il minuscolo re del deserto, adesso era indignatissimo. Si mandava a dire al proprietario della belva che la custodisse bene, lo si diffidava di ogni possibile conseguenza di una fuga nefasta, lo si minacciava di ricorrere ai cara-

binieri, si finiva col chiamare responsabile il povero *Sultan* di ogni furto di galline che avvenisse in paese.

Infine, una mattina, un gruppo di tre persone, il sindaco, il farmacista e il parroco, si fermò sotto la finestra di Calogero Speranza e lo chiamò col fischio convenzionale dei Tre-Montini.

— Ebbene, amici? — chiese il pittore, cacciando il capo dalle imposte.

— Ebbene, Speranza: noi veniamo a portarvi l'*ultimatum* del Consiglio Comunale, riunito d'urgenza ieri sera. Un leone in paese è pericoloso. Vendetelo o ammazzatelo!

E il farmacista soggiunse:

— Vi darò io l'arsenico.

* *

Venderlo? E come? E a chi? Ammazzarlo? Disfarsi col veleno o con un colpo di pistola di una bestiola che, dopo tutto, facendo il leone, faceva il suo mestiere? Ed era così che avrebbe ricambiato il dono dei coniugi Ger-vois? E tutti i cari ricordi, che *Sultan* gli rievocava, di quella stretta, furtiva come la lacrima dell'*Elixir d'amore*?

Quel giorno Calogero Speranza stette col capo fra le mani, cercando una soluzione. *Sultan* ruzzava per la camera, giuocherellando con un tappo di bottiglia e, ogni tanto, con la coda ritta, veniva a stropicciarglisi contro i pantaloni. Poi, a un certo momento, divenne cattivo, si

inarcò come un gatto, soffiò e si mise a lacerare con viltà un paio di pantofole che non avevano davvero bisogno di quel trattamento per finire onoratamente una vita di stenti e di rammendature.

La strage delle pantofole decise Calogero ad agire. Egli aveva trovato.

Attese che l'ombra della sera fosse discesa, poi disse, tragicamente: — Andiamo.

Schiuse l'uscio, guardò la via deserta e si avviò.

Sultan, con la coda ritta, gli trotterellò dietro, fermandosi solo una volta, per ghermire un pollastro che aveva fatto tardi e non si era trovato in tempo a ritornare al suo pollaio, chiuso al tramonto come è regola di tutti i conventi..... Non si è nati a Tre-Monti senza avere nel sangue l'odio contro Tre-Valli e un sogno di vendetta covato a lungo nell'anima; e il pittore, si ricordò, improvvisamente, di avere il suo. Un vecchio aforismo di guerra dice che per vincere il nemico tutte le armi sono buone. Ecco perchè, quella sera di febbraio, tutta piena di brividi nelle siepi e di stelle nel cielo, Calogero Speranza camminava, cautamente, per la via che menava a Tre-Valli.

All'ingresso del paese, egli si curvò e mise qualche cosa sotto il mantello; dall'altro lato sporgeva un grosso involto: il bagaglio completo del pittore. Riprese, così, la via, tra i due fardelli, uno dei quali si agitava furiosamente, e si arrestò innanzi a un cancello.

S'indovinava, dietro le sbarre, la macchia pretenziosa di un boschetto che voleva essere un parco, e che si al-

largava, poi, attraverso le terre coltivate, che scendevano a valle.

Era la villa del sindaco di Tre-Valli: la rocca nemica; al sommo del cancello, due leoni dorati si abbracciavano.

— La vendetta ritarda, ma arriva — mormorò con la voce sepolcrale di un giustiziere Calogero Speranza, schiudendo il mantello. Tese le braccia, fece passare tra le sbarre *Sultan*, lo lasciò cascare sull'erba, poi, dopo aver frugato in tasca, gli gettò un osso, lontano. Il leoncello corse a cercarlo e sparì nell'ombra.

— Addio — sussurrò con voce soffocata Calogero Speranza. — Che il mio delitto sia perdonato!

E proseguì il suo cammino a grandi passi, verso altri paesi, lasciandosi alle spalle il suo rimorso a quattro zampe.

* *

.....
.....
Ecco il segreto che Calogero Speranza porta gelosamente nel cuore, ed ecco perchè, dopo tanto tempo, il vecchio pittore si sorprende, talora, a guardarsi le mani, come *lady Macbeth*, e a domandarsi quel che risponderà al Signore, il giorno del giudizio, quando gli sarà chiesto conto di una tragedia della quale egli conosce soltanto il prologo...